



VOL. 74° - 1980

# ALPI GIULIE

**RASSEGNA DELLA SEZ. DI TRIESTE  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO  
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE**









VOL. 74

1980

# ALPI GIULIE

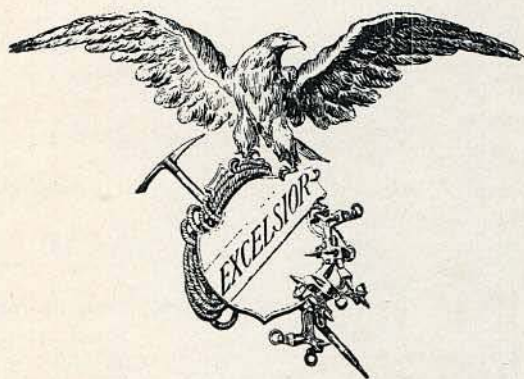
RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: PIAZZA DELL'UNITA' D'ITALIA N. 3 - TELEFONO N. 60-317

---

---



SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE  
TRIESTE 1980

DIRITTI RISERVATI

COMITATO PUBBLICAZIONI

Ugo Cova

Carlo Finocchiaro

Marino Fortuna

Paolo Goitan

Renzo Zambonelli

DIRETTORE RESPONSABILE

Carlo Finocchiaro

REDATTORI

D. Marini - P. Goitan

EDITO dalla

Società Alpina delle Giulie

REGISTRATO AL TRIBUNALE DI TRIESTE

Registrazione n. 226

STAMPATO NEL 1980

Tipolitografia Cozzi - Trieste

## SOMMARIO

Felice Benuzzi      *Cinquant'anni fa con Emilio Comici sul Zucc dal Boor d'inverno*

Lucio Piemontese    *Scialpinismo impegnativo: un'alternativa valida*

Sergio Pirnetti      *Dalla Val Rosandra alle Ande peruviane: mezzo secolo di vita del GARS*

Sergio Fradeloni    *La Forcella Clautana*

Abramo Schmid      *Sul Carso della Grande Guerra - Iscrizioni a ricordo di reparti e soldati (Quota 208 Sud e 235)*

Dario Marini        *I Marcon di Casera Goriuda*

T. Piemontese - S. Matjak    *Cronaca della spedizione triestina «Ande peruviane '79»*

Antonio Alberti      *La spedizione «Ande peruviane '79» - Osservazioni geologiche*

Lucio Piemontese    *Il giro dell'Avanza*

Paolo Goitan        *Ricordo di Oscar Kiss*

Nuove salite

RECENSIONI





*Quarant'anni fa chiudeva la sua esistenza terrena Leonardo Emilio Comici, classe 1901 del rione di San Vito di Trieste. Vivente, sarebbe oggi coetaneo di quei vecchi coriacei che si incontrano ogni tanto sul Carso ed è inutile pensare se con la sua sopravvivenza sarebbe durato il mito dell'eccelso scalatore, che in un'epoca di per sè dissacrante si è alquanto sbiadito.*

*Le difficoltà da lui superate - allora ritenute limite delle umane possibilità - sono ora alla portata di molti e l'arrampicata in roccia ha raggiunto livelli indubbiamente superiori, tanto che ormai viene da più parti sollecitata l'introduzione del settimo grado.*

*Già da prima molte vie di Comici avevano perduto la valutazione iniziale e non pochi giovani passaggisti da Napoleonica intimamente si credono di lui migliori. Altri pensano semplicemente che egli ebbe la ventura di giungere quando tutto era ancora da scoprire e la sua staffa di cordino e la manovra a forbici potevano essere artifizi geniali.*

*In un periodo di pochi il suo astro fu solo nel cielo delle Alpi orientali, poi le stelle - meno vivide - si moltiplicarono ed oggi è il tempo delle comete, il cui fulgore si consuma in una breve parabola. Dove sembrò che Cozzolino avesse stabilito un vertice definitivo Lomasti è passato in solitaria, ma la morte non si curò della loro bravura ed altri faranno meglio ancora.*

*Considerando lo sfasamento cronologico, tecnico ed esistenziale, non ha senso voler formare una graduatoria di arrampicatori, nella quale Comici potrebbe finire ugualmente al di sotto o al di sopra del posto che gli compete. La sua enorme statura di Uomo resta inalterata nella memoria di chi ebbe il privilegio di conoscerlo, ragazzo nella palestra del Ricreatorio della Lega*

*Nazionale di Via San Marco, speleologo di punta della XXX Ottobre, numero domestico in Val Rosandra, cittadino dal passo svelto per le strade di Trieste.*

*Tra questi fortunati è il nostro Felice Benuzzi che non ha dimenticato l'episodio e soprattutto la ricorrenza, la quale in pochi ormai risveglia qualche sincero sentimento di rimpianto. Il ricordo non poteva finire in mani migliori e nel racconto della salita invernale al Zuc dal Boor - che non figura nemmeno nelle agiografie ufficiali - l'élite dell'alpinismo triestino accoglie per volontà di Emilio il ragazzo bisognoso di un recupero morale dopo il fulmine di Rudatis. E' una storia minore nella gloriosa carriera di Comici, ma pur se ne ricava la conferma di una delicata sensibilità, piuttosto estranea agli attuali tormentati solitari dell'estremo, della cui involuta personalità Giovanna Zangrandi ha fatto un'analisi magistrale su un numero di «Alpi Venete».*

*Per questo appuntamento commemorativo contavamo su qualche altro scritto, che non è arrivato. Avremmo potuto sollecitare alcune persone quasi moralmente obbligate, ottenendo però prodotti di maniera, per latitanza di idee e piccolezza d'animo grondanti ancora la retorica che svalangò sul morto Emilio più pesante della terra di Val Gardena.*

*Sulla sua stele si va stendendo l'ombra della dimenticanza, ma egli resterà a illuminare un'epoca dell'alpinismo giuliano, come prima di lui Giulio Kugy e Napoleone Cozzi, uomini partiti sul richiamo di una voce interiore, il cui nome è legato per sempre alle montagne.*

*d m*



## CINQUANT'ANNI FA CON EMILIO COMICI

### SUL ZUCC DAL BOOR D'INVERNO

di FELICE BENUZZI

Sera del 30 marzo 1929, Sabato Santo, a Chiusaforte da Pesamosca, nome squillante per chi ricorda i primordi alpinistici delle Alpi Giulie Occidentali e delle Carniche.

In un angolo della trattoria ad un tavolo non ancora sparecchiato, fra piatti, posate, bicchieri, ramponi e cordini rovistava nel suo zaino Riccardo Deffar, dal profilo di medaglione rinascimentale; più in là Giovanni Forni ed Umberto Tarabocchia erano ancora alle prese con un piatto di piccioni arrostiti di cui sembravano assaporare in silenzio ogni boccone; ad un terzo tavolo, immersi nello studio d'una carta topografica erano il biondo e poderoso Riccardo Wittine con un compagno in un ben tagliato abito blu da sciatore, di cui non ho ricordato il nome negli appunti tracciati allora, subito dopo questa memorabile gita, conservati, non so come, attraverso tanti eventi ed oggi ingialliti, sbiaditi quasi illeggibili. A questi due s'accostò Vladimiro Dougan, dall'occhio luminoso, dal volto abbronzato e segnato come d'un lupo di mare, Dougan, allora all'apogeo della sua fama dopo aver compiuto nel 1928, suo anno di grazia, ben quindici prime salite, Dougan il prediletto di Kugy (1). Più in là sedeva Emilio Comici, ilare, in animata conversazione con Lea, moglie di Dougan e con Alberto Hesse.

Li guardavo questi alpinisti, che avevano già tanto nome (2), con profonda ammirazione e tanta intima soddisfazione d'esser stato ammesso al loro margine, che stentavo a credere di non sognare.

Appunto: che c'entravo con questo autentico estratto dell'Almanacco di Gotha dell'alpinismo triestino degli anni '20-30, io ragazzino imberbe, goliardicamente «minus quam»?

Per giustificare la presenza di me, pulcino fra tante aquile, devo fare un passo indietro, anche se non tutto indolore e rievocare alcuni fatti personali, nei quali s'innesta luminosa la figura di Emilio Comici.



L'estate precedente, 1928, legato al compagno di tante salite, Paolo Migliorini, con una corda presa a prestito da Gino Razza, avevamo nella fitta nebbia cercato invano la via normale del Civetta, quando in un'improvvisa schiarita ci apparve una forcella su un'alta cresta che sembrava raccordarsi alla vetta principale e decidemmo di raggiungerla. Da lì, se il tempo migliorava, avremmo forse trovato la via della vetta.

Arrampicammo a lungo e con gusto e giunti lassù ci trovammo più che mai avvolti dal nebbione. Ridiscendemmo, usando qua e là la corda doppia e quando tornammo al Rifugio Coldai, da una cartina affissa su una parete ci parve di poter identificare la forcella dove eravamo andati a sbattere. Il custode, cui chiedemmo conferma, era felice di darcela ed anzi ci lodò. Non l'avremmo certo ammesso, ma la lode ci piacque e forse, come vedremo in seguito, ci avrebbe dato alla testa.

Tornati a Trieste dopo un lungo giro delle Dolomiti, Paolo ed io tentammo di controllare l'identità della nostra metà d'arrampicata sul Civetta e nella nostra mente finì per radicarsi la convinzione - ahi, errata - che il punto da noi raggiunto nel nostro disorientamento era l'intacco di cresta segnato sulle carte come Quota 3010 e, se così era, come non ci pareva dubbio, che ne eravamo stati i secondi salitori. E da lì non ci volle niente a prendere la temeraria decisione di inoltrare - ahi, ahi - una breve relazione alla nostra rivista «Alpi Giulie».

Ci consultammo però comunque con Emilio Comici che conoscevamo da alcuni anni di gite in Val Rosandra e che consideravamo ormai a ragione un'indiscussa autorità. Aveva compiuto in quell'estate, l'8 agosto, con Giordano Bruno Fabjan, la «prima» della parete nord della Cima di Riofreddo delle Madri dei Camosci, la quale poche settimane prima, il 2 luglio, aveva reclamato la vita d'un noto alpinista friulano, l'avvocato Riccardo Spinotti. Per questa impresa, sommata ad altre precedenti, era ormai considerato il miglior alpinista triestino e per di più aveva fatto alcune «prime» proprio nel Gruppo del Civetta. La fama nazionale ed internazionale gli avrebbe arreso presto con la clamorosa prima salita italiana di sesto grado: il 26-27 agosto del 1929, sempre con Giordano Bruno Fabjan, sulla parete nord-ovest della Sorella di Mezzo delle Tre Sorelle nelle Dolomiti.

Emilio si mise a ridere, come faceva di solito di fronte ad ogni manifestazione di vanità (e quante non ne incontrava e la nostra non lo era pure?). Infine disse, alzando le spalle:

«Perchè no, se siete sicuri!».

Noi invece soltanto credevamo d'essere sicuri, ma in quanto a realmente esserlo - ahi, ahi, ahi - non lo eravamo affatto.



Così fu che a pagina 93 del numero 3 dell'annata XXIX di «Alpi Giulie», dicembre 1928 uscì a firma di Felice Benuzzi e Paolo Migliorini una nota di soltanto mezza paginetta, ma di cui arrossisco ancora. Avevamo preso un granchio madornale.

Non che allo scopo di apparire più bravi avessimo esagerato le difficoltà effettivamente incontrate, no, avevamo anzi candidamente ammesso che «la salita non presenta speciali difficoltà». Tuttavia, indicando le ore impiegate per la salita (troppe, causa i cambiamenti di rotta nella nebbia) e menzionando l'uso di corde doppie nella discesa (un po' per precauzione perchè non ci si vedeva abbastanza ma anche un po' per divertimento) avevamo fatto assumere alla nostra arrampicata proporzioni ingiustificate e per di più eravamo incorsi in un grave errore topografico con la conseguente affermazione, gratuita, di essere stati in seconda salita e prima senza guida là dove in realtà non eravamo stati mai.

Non poteva mancare una giustificata, immediata e tremenda reazione.

Il successivo numero di «Alpi Giulie», anno XXX, numero 1, che portava l'indicazione «aprile 1929», doveva recare un articolo d'una pagina e mezza, lapidariamente intitolato «Rettifica» a firma d'una celebrità internazionale, cioè il più notevole esperto del Gruppo del Civetta, Domenico Rudatis, che era stato compagno di cordata di Comici nel Gruppo stesso alcuni mesi prima.

Erano veri e propri schiaffi che Rudatis appioppava a due ragazzacci sì e no diciottenni, dopo averli immeritadamente chiamati «signori»:

- hanno scambiato la Cresta Sud del Civetta... una delle più grandiose strutture delle Alpi... con il modesto sperone che si protende verso est;
- hanno scambiato il «Vallone» donde sono saliti, con un «Van delle Sas-se», che dal vallone è assai distante e non si vede nemmeno;
- l'intaglio della cresta est effettivamente raggiunto si trova su una delle tante varianti di relativa importanza della via comune;
- si tratta d'una arrampicata d'un'ora e mezza - due ore e non di sei e la corda doppia non è necessaria.

E concludeva che «la pratica dell'alpinismo... deve accompagnarsi con una sufficiente conoscenza e studio della montagna», che «l'alpinismo ha il suo valore più alto e le sue radici nell'essere una manifestazione integrale dei muscoli, dei nervi, del valore e dello spirito» e che «la montagna deve essere amata attraverso l'azione come attraverso lo studio».

Sante parole, santi schiaffi!

Ebbi occasione di vedere «Rettifica» in bozza prima che uscisse e ne rabbrivii. Avvertii Paolo ed andai, piccolo piccolo, da Comici, che non ne



sapeva ancora niente. Come si mise a ridere di gusto all'imbarazzatissimo mio racconto! Alla fine gli chiesi disperato:

«Cosa dobbiamo fare?».

«Niente».

«Ma come niente! Dobbiamo pure difenderci! Eravamo in perfetta buona fede. E... con che faccia mi potrò mai più presentare nella sede della "Alpina"?».

Emilio continuò a ridere e confesso che ne rimasi male. Però, dopo tutto, non ci aveva consigliato di pubblicare soltanto se eravamo sicuri del fatto nostro?

«Stupidezi» - concluse quando s'era ripreso della sua risata e fattosi serio - come potrei dimenticare mai quei penetranti occhi grigi? - disse quasi scandendo le sillabe: «E ti, va in montagna».

Ne parlai a Paolo. L'insegnamento era chiaro: accettare l'amara lezione, nel futuro documentarsi meglio e cancellare l'onta con più serie e degne salite.

Paolo lo fece agevolmente, con tutta una carriera alpinistica, di cui, dopo la sua immatura scomparsa, rimane fra l'altro il suo nome sull'ormai classico Spigolo Migliorini del Campanile Villaco.

Ed io? Io, tanto per cominciare evitai di farmi vedere all'Alpina delle Giulie. Mi vergognavo come un ladro.

\* \* \*

In quell'epoca sognavo un orologio, un orologio dal quadrante luminoso. Come sarebbe stato bello, nel dormitorio d'un rifugio, rigirandomi in preda all'emozione sul pagliericcio, darvi di tempo in tempo un'occhiata per misurare quanto ancora mancava all'attesa scalata!

Ce n'era uno nella vetrina d'un orologiaio in Piazza Goldoni che mi piaceva più degli altri ed il cui prezzo non era inaccessibile. Calcolavo di averne raggranellato il valore a fine marzo, accantonando ogni lira guadagnata con le ripetizioni.

Una sera dunque stavo lì inchiodato davanti alla vetrina in contemplazione del «mio» orologio, quando mi sentii battere sulla spalla: era Comici.

Mi fissò tra il serio ed il burlesco e mi domandò: «Vieni venerdì all'Alpina?». Intuii un invito ad una gita che, con Comici, non poteva che essere impegnativa e dissi di sì, tre volte sì.

Venerdì mi feci coraggio, entrai decisamente nella sede, dove naturalmente nessuno si curò menomamente di me e cercai di Emilio.

Appresi che con l'ingegner Giorgio Brunner aveva poche settimane prima effettuato due «prime» invernali, la cresta del Montasio e la Cima Valone, tanto più fui lusingato quando mi invitò effettivamente:



«Per Pasqua faremo il Zuc dal Boor in Carnia. Non sarà più inverno secondo il calendario, ma sarà una bella invernale lo stesso. Vieni e porta i ramponi».

La Pasqua cadeva a fine marzo e dopo l'inverno così severo avremmo trovato neve e ghiaccio quanto ne volevamo. In febbraio la temperatura a Trieste era scesa a meno 18 con una bora da 120 all'ora e s'era gelata perfino la laguna di Venezia, tanto che fu necessario rifornire le isole per via aerea.

Una bella invernale! Non stavo in me dalla gioia ed ero ben cosciente che mi si offriva un'occasione unica per riabilitarmi dopo quel nefasto articolo e di fronte ad un collaudatore così illustre ed autorevole.

E corsi a comperarmi, invece dell'orologio, un paio di ramponi.

\* \* \*

Un'ora dopo la saletta s'era vuotata. Wittine con il suo compagno s'era avviato alla ricerca su per Val Dogna d'una via al Montasio per l'alta Clapadorie. Doveva infatti aprirla alcuni mesi dopo, il 16 giugno 1929 con Bruno Basilisco. Dougan, sua moglie e Hesse erano in marcia verso il loro Monte Cimone (3). Comici, Deffar, Forni, Tarabocchia ed io, lasciata la strada statale per Pontebba, ci inerpicavamo per un sentierino sempre più ripido, al lume delle stelle.

Camminavo beato. Avevo davanti a me l'angolosa silhouette di Comici e quella più lontana e vaga di Deffar. Nessuno parlava. Non s'udiva che il rumore dei nostri passi, il tinnire delle piccozze e dietro alle mie orecchie un sussurro sommesso come di voci nell'ombra: era lo sfrigolio dei miei ramponi mal legati e che ancora non s'erano assestati sullo zaino.

Dopo non so quanto era sbucato alle nostre spalle il nero fantasma del Cimone ed il sentiero si fece più piano. Si aprirono prati a destra e si diffuse un odore di fieno e di stalla. Deffar accese la candela della sua lampada: eravamo fra i casolari addormentati di Costamolino.

Raggiungemmo una comitiva, gli udinesi coi quali avevamo viaggiato in treno, ma che non s'erano come noi fermati a cenare a Chiusaforte. Fra loro si trovava Celso Gilberti, mio coetaneo che conoscevo di fama e con cui avevo scambiato poche parole in treno: aveva aperto una nuova via sulla parete nord del Montasio e l'estate prima alla base della parete nord della Cima di Riofreddo aveva raccolto l'ultimo respiro del suo compagno di cordata più anziano che nella lotta aveva impegnato le sue estreme risorse.

Due parole di saluto e gli udinesi si accodarono a noi. Camminavo ora dietro a Deffar che, la piccozza stretta sotto il braccio sinistro, nella destra la lampada che lo illuminava a sventagliate di striscio, sembrava una vecchia



guida dei primi tempi dell'alpinismo, calma e fiduciosa, avviata a chi sa quale dura impresa.

Interminabile il sentiero s'inerpicava verso guglie nere di cui non si poteva giudicare la distanza. Dopo un bosco passammo alla base di rocce verticali a destra, mentre a sinistra s'apriva la valle, cioè si allargava il cielo seminato di stelle.

Provai la sensazione euforica di sentirmi in questa notte solo, spaventevolmente e dolcissimamente solo, con le stelle nell'anima.

Ed a cinquant'anni di distanza mi pongo la domanda se oggi scrivo abbagliato dalla trasfigurazione del ricordo o se ero davvero cosciente allora che era scoccata l'ora zero d'una giornata fra le più piene, le più pure, le più gonfie dell'intera mia vita di diciottenne? gonfia, piena di che? tremo a scrivere la parola terribilmente impegnativa, ma devo pur dirla: felicità.

Deffar s'arrestò di scatto, battè col becco della piccozza sulla neve gelata. Al lume della sua lampada saettarono scintillanti falene di cristallo. Si voltò e gridò: «Metiamoci i ramponi».

Traversammo a mezzacosta un nevaio piuttosto inclinato ma coi ramponi andavo leggero e sicuro, anche se li calzavo per la prima volta in vita mia. Poi salimmo verso una selletta che a malapena si distingueva all'orizzonte.

In tanto pulviscolo di stelle come si poteva leggere il segno delle costellazioni? Sopra la sella brillava Procione. Mi raggiunse Tarabocchia e di che ci si poteva parlare se non di stelle? Apparve anche Forni, carico di ramaglia secca e ci invitò a raccoglierne anche noi per far fuoco al Casermone, ove avremmo dormito.

Arrivammo alla selletta poco prima dell'una: tre ore da Chiusaforte. Alla nostra destra dominava un massiccio, gigantesco nella notte, il Zuc dal Boor a sinistra aleggiavano leggere cortine di nebbia sulla valle del Fella, ai nostri piedi s'intravedeva una indistinta macchia chiara, il Casermone di Sot Crete.

Era un lungo edificio, una volta adibito a scopi militari, ora assai diroccato e parzialmente privo di tetto. Salii per una scalinata di pietra. «Attento - udii la voce di Comici - che non c'è pianerottolo!».

Spiccai un salto oltre un vuoto nero e mi trovai in uno stanzone dove sul pavimento di cemento Deffar aveva acceso un fuoco mentre Comici più in là ammassava paglia per i nostri giacigli. Seguirono gli altri e col nostro apporto il fuoco divampò più vivo, ma anche più fumoso. Ci sdraiammo appiat-tendoci più che possibile, ma non potemmo evitare di piangere calde lacrime.

Mentre mangiavamo un boccone arrivarono gli udinesi, piuttosto stanchi eccetto Gilberti. Mentre seduto al fuoco si toglieva i ramponi ebbi agio di scrutarlo meglio e non potei fare a meno di notare come la delicatezza delle linee della bocca contrastava col profilo energico di naso e mento. Di-



scorremmo ancora un po': faceva come me l'ultima classe del liceo. Non potevo saperlo che avrebbe bruciato presto, come una fiamma alta e vorace, la sua vita. Da lì a quattro anni, dopo 46 prime salite, sarebbe caduto sulla direttissima della Paganella.

Forni aveva già cominciato a russare, Comici, dopo alcuni tentativi, aveva infine trovato una posizione comoda ed io invece non riuscivo a prender sonno. Il fumo s'era dileguato ed i sussulti delle fiamme illuminavano a bruschi scatti la curva sagoma di Deffar, ancora alle prese con le cinghiette dei ramponi. Presto si stese anche lui, al fianco di Emilio.

Nel tetto sconnesso sibilava il vento. Sul soffitto e sulle pareti s'inseguivano gli ultimi bagliori. Ogni tanto un tizzone agonizzante crollava sprigionando una nuvola di scintille, che poi calavano sui dormienti sotto forma di lenti fiocchi di cenere grigia. Infine m'assopii anch'io.

\* \* \*

Alle tre suonò la sveglia di Deffar. Insieme riattizzammo il fuoco e preparammo il caffè. Alle 3.45 partimmo, mentre gli udinesi ancora si rivoltolavano nel sonno.

Alla luce del fanalino di Deffar attraversammo il vallone ed infilammo un erto canalone di neve gelata. Seguì una cretina di roccia malsicura, poi altri canaloni, finchè non sbucammo su una spalla del monte coperta di ghiaccio lucidato dal vento. Sudati, ci mettemmo addosso tutto quel che avevamo, perchè tirava una brezza gelida e riprendemmo la salita fino ad una cengia sotto la cuspidale terminale. Per affrontare questa ci sarebbe voluto completa visibilità, perciò aspettammo, seduti l'uno accanto all'altro, le gambe penzolonate, con gli occhi rivolti ansiosamente ad oriente, come se fossimo gli iniziati d'un antico mistero solare.

S'era spento il fulgore delle stelle anche allo zenit e là sopra il Canin l'orizzonte impallidiva. Quanto tempo sarà passato? ed ecco che due nuvolette in quel cielo uniformemente stinto si accesero di color di rosa, poi di lucido rame. Ancora il sole non era sorto quando ci rimettemmo in moto: faceva troppo freddo per attendere più oltre.

Passammo un canalone gelato, una cengia gelata anch'essa superando d'un balzo un'interruzione, salimmo un canalino molto erto ed arrivammo ad una forcella sbarrata verso nord da un parapetto di ghiaccio. Ad affacciarsi venivano i brividi: un'orrida parete tutta lastricata di gelo cadeva a picco sui nevai dell'alta valle del Rio di Rota. Era la «nord» che pochi mesi dopo sarebbe stata vinta per la prima volta proprio da Celso Gilberti.

Dirimpetto a noi il Monte Ciavàls ed i suoi contrafforti, tutti innevati, erano rosati dal primo sole; alla nostra destra una vetta secondaria del Zuc



dal Boor, coperta di vetrato luccicava come un cristallo ed una crestina di ghiaccio, che lo collegava col nostro parapetto, era d'una trasparenza luminosa tale da sembrar di fragilissimo roseo vetro di Murano.

Aspettammo ancora che il sole fosse salito per non soffrire troppo freddo sulla vetta, ormai vicinissima e poichè non bastavano le parole per esprimere quel che tutti sentivamo, cantammo. La strana, aspra, ma intonatissima voce tenorile di Comici, in seconda la baritonale di Deffar, pianissimo tutti, cantammo. Cosa? Naturalmente «Stelutis Alpinis». Era un rito.

Percorremmo poi un'altra cengetta sottile ed eccoci all'attesa «chiave» della salita, il passaggio che Kugy aveva definito - in condizioni estive - «una piccola giaculatoria» (4). Non c'era che dire: prometteva poco di buono. Un camino con uno strapiombo coperto di ghiaccio sfrangiato alla base in stalattiti che parevano di vetro.

Prima Comici poi Deffar, puntellandosi a destra e sinistra con ramponi e becco della piccozza superarono con eleganza e senza apparente sforzo il punto critico e scomparvero sopra lo strapiombo. Emilio avrebbe gettato la corda per noi, ma volli salire slegato, avendo ben fissato in mente ogni movimento fatto da lui e Deffar finchè mi portai fuori, di lato dello strapiombo con un contorcimento ginnastico e poi con ramponi, piccozza ed... unghie passai anch'io.

Lontani scintillavano i Tauri, più vicino il regale Montasio, ammantato di neve e ghiaccio, ci mostrava l'orrida parete di Clapadorie, sogno e speranza di Wittine ed il Cimone la sua inviolata parete ovest, ambizione di Emilio, che non doveva realizzare che l'anno dopo (5). Dall'altra parte della valle di Aupa il poderoso Sernio era quasi coperto dall'arditissima frastagliata Creta Grauzaria, che l'anno prima era stata vinta in invernale dal duetto Dougan-Deffar, dopo che Gilberti e Granzotto ne erano stati respinti la domenica precedente.

Giù nel Canal del Ferro sui tetti dei paesini si librava un fumo azzurragnolo e le fioriture degli alberi da frutto stendevano un velo sottile come un soffio sul fresco verde dei prati. Era primavera, dolce, esultante ed ecco che folate di vento portarono fino lassù i sonori rintocchi di campana che chiamavano per la prima Messa di Pasqua.

«Exultate, jubilate, aleluja!».

Scesi al riparo del vento, appoggiati ad una roccia attendemmo che tornasse il sole, nascosto dietro una nuvola e mentre Comici lo implorava: «Febo! Febo!» dal passaggio-chiave spuntò Gilberti, seguito dai suoi compagni in cordata. Essi salirono alla vetta e noi iniziammo la discesa.

Il camino, così visto dall'alto, pareva buttasse nel vuoto a causa dello strapiombo e faceva più impressione che in salita, anche se all'effetto pratico



era più facile. Proprio mentre ero impegnato in un punto delicato mi colpì su un dito un sasso caduto dall'alto. Ma a Deffar toccò peggio: mentre si trovava a due metri sotto di me io ne sentii sibilare un altro e non feci in tempo a gridargli «Sasso» e lui chinare la fronte sul petto che la pietra lo colpì di striscio alla nuca. Sangue, imprecazioni e... risate.

Quando fui ai piedi del camino osservai come scendeva Emilio. L'avevo visto tante volte arrampicare in Val Rosandra, ma era un'altra cosa: lì era in «scuola», qui in montagna invernale. Che armonia di movimenti, che sicurezza, ogni gesto ridotto all'indispensabile eppure fluido e leggero! E che uomo, questo grande tecnico dell'alpinismo! Non mi aveva manifestato tutta la sua sensibilità e comprensione? Come aveva intuito che vergognoso ed avvilito per le conseguenze della mia faciloneria e presunzione, giustamente punite, avevo bisogno di una mano, proprio d'una mano come la sua, per riscattarmi? E me l'aveva data con signorile generosità, offrendomi di partecipare a questa stupenda ascensione! Caro Emilio!

Di corsa filammo giù per i canaloni e fummo presto al Casermone dove Deffar abilissimo cucinò un piatto di minestra per tutti. Poi ci stendemmo a torso nudo al sole, finché non scoccò l'ora di scendere verso la pesante aria della valle.

A Costamolino mi apparve un quadro di idillio che la notte ci aveva occultato all'andata: i ciliegi coperti da un ricamo di biancore, i noci dalle prime foglioline sature di verde ed i prati costellati di teneri crochi, candidi come anime sorte dalla terra, fragili e nude, ansiose di vita e di calore.

Era primavera. Anche la primavera mia.

*Felice Benuzzi*

## NOTE

(1) «Se fossi il re delle Giulie - scrisse in quegli anni Giulio Kugy («Arbeit, Musik, Berge, ein Leben», pag. 315) - Dougan dovrebbe essere il principe ereditario... «Quando io non son più potuto andare in montagna, lui ha proseguito nel mio senso la sistematica esplorazione alpinistica delle Giulie... «I più dei grandi problemi, fra i quali alcuni ambiziosissimi, li ha risolti lui» (pag. 362).

(2) Giulio Kugy (op. cit. pag. 365): «Quarant'anni fa ero quasi solo nelle Giulie: oggi vi trovano gioia innumerevoli alpinisti... «Io sono il loro consigliere... e mi adopero perché intorno a me si parli meno dei gradi di difficoltà delle montagne che della loro bellezza... «Tra di loro ci sono dei bei nomi, i cui titolari hanno compiuto grandi cose. Da parte italiana vorrei citare, accanto a Dougan e Hesse, Emilio Comici, Riccardo Deffar, Riccardo Wittine, il dott. Basilisco, Giorgio Brunner, il dott. Pier Paolo Luzzatto, Piero Slocovich, Orsini, Fabjan, Forni e Cesca».

(3) Della coppia Dougan e Hesse è la prima della parete nord del M. Cimone (31 ottobre 1927) e di Vladimiro Dougan e Hesse la prima della parete sud (15 agosto 1928).

(4) «Aus dem Leben eines Bergsteigers», pag. 218.

(5) Il 6 luglio 1930 con Deffar, Fabjan ed Orsini.

## **SCIALPINISMO IMPEGNATIVO: UN'ALTERNATIVA VALIDA**

di LUCIO PIEMONTESE

### *Premessa*

Se qualcuno pensasse che io cerchi gloria, vorrei che cambiasse idea; non è mia intenzione di farlo nè con questo articolo, nè con le salite, le discese in sci, nè con le vie nuove, e spiego il perchè. L'ho cercata, come la si cerca in genere da molto giovani, nell'esaltazione del momento, in quel periodo felice dell'esistenza alpinistica in cui senti che il corpo risponde perfettamente ai tuoi nervi, espressione di una volontà di ricerca della via, della massima potenza e del massimo equilibrio, eliminazione totale di ogni preoccupazione e inquietudine. Liberazione, quindi. Poi si comincia a riflettere sulla qualità degli appigli, sui sistemi di assicurazione, sulle probabilità di incidenti e a poco a poco si arriva alla conclusione che il gioco non vale la candela. Perchè il gioco diventa ogni giorno più specialistico, su ghiaccio e roccia e se una volta non bastava il 6° grado per avere un nome del mondo alpinistico (leggi anche «commerciale») oggi non basta nè l'ottavo grado in palestra nè passare in piolet-traction le grondaie ghiacciate dell'Empire State Building. Ci vuole ben altro. Quindi da questo lato argomento chiuso; mi ritiro in buon ordine e ritrovo il vero alpinismo: quello che mi dà la massima soddisfazione personale in quanto diverte. Nel momento in cui mi vengo a trovare su passaggi troppo difficili, o su marcio, o in mezzo a venti forti che mi sbattono di qua e di là, cessa la ragione che mi ha spinto a salire e quindi, se posso, scendo.

### **L'ALTERNATIVA**

— Istinivamente ho cercato un nuovo tipo di alpinismo (nuovo per me, naturalmente) e l'ho trovato. E' lo scialpinismo impegnativo.

Ci sono arrivato per gradi, in alcuni anni di attività scialpinistica, in altrettanti di attività di ghiaccio e naturalmente trasportandomi dietro tutta l'esperienza che mi hanno dato questi anni di arrampicate. In un'unica uscita puoi trovarti a dover arrampicare, a superare un pendio ghiacciato e poi alla fine anche a discenderlo in sci; è evidente che questo compendio di tecniche alpinistiche pone come condizione essenziale la completezza dell'alpinista, e



comunque, a lungo andare, lo crea. Vorrei chiarire ora che non sono, in nessuna delle tre attività, al livello di Heini Holzer; forse ci arriverò o forse no, ma non ha una grande importanza, non è un punto di arrivo. Finora quando scendo un canale impegnativo, lo faccio solo per me stesso e in tutta sicurezza. Ciò vuol dire anche solo con condizioni sicure di neve, di tempo, e fisiche e psichiche.

Molti sono gli scialpinisti che vorrebbero provare le emozioni dello sci estremo, per sete di gloria o per vera passione, attratti dal fascino di eccezionali fotografie dei nuovi uomini del brivido (effettivamente molto belle ma rare quelle con pendenza non «caricata»), ma sarebbe molto difficile passare di colpo dalle normali scialpinistiche a discese estreme di 55°, per non dire estremamente pericoloso; bisogna quindi passare, come hanno fatto tutti i grandi discesisti estremi, da Holzer a Vallencant, da Valeruz a Boivin, per lo scialpinismo impegnativo. Quello di cui nessuno parla, perchè è troppo fuori del normale per stare nelle guide scialpinistiche e troppo facile perchè ne parli uno dei suddetti famosissimi. E quindi, ne accenno un po' io, per dare un piccolo aiuto a chi voglia iniziare questa attività. Di discese del genere ce ne sono parecchie, vorrei parlare di 3 fra le più belle.

### **SASSONGHER - Canalone Est**

E' quel canalone profondamente inciso tra le pareti del monte e che si può osservare, stretto, verticale e orridamente ripido, dal Piz Sorega e dal Piz La Villa; invece non è granchè ripido e nemmeno molto stretto, ma è stupendo per la verticalità delle pareti che incombono e per la grande varietà dei passaggi.

Salita: dagli alberghi più alti di Corvara una stradina sale verso alcuni masi e da qui continua obliquando fino oltre il boschetto soprastante. Appena sopra il boschetto la pendenza si adagia, traversare quindi in orizzontale verso destra sotto pendii pericolosi da tagliare, fino ad arrivare sotto lo sbocco del canalone (ore 1 1/2 - 2). Se l'innevamento è abbondante e la neve svalangata ha già livellato i buchi, non si troverà nessuna difficoltà nonostante in estate ci sia un salto di 2° e 3° grado (vedi relaz. Portolan e compagno, AV 75/2). E' anche possibile arrivare mediante gli impianti di Colfosco a un'ora e mezza dalla Forcella Est del Sassongher.

Discesa: con neve abbondante si può addirittura scendere in forcella dalla cima; dalla forcella si incomincia dolcemente a scendere fino ad un salto più ripido; un secondo passaggio più stretto si trova a metà altezza, prima di una svolta a destra sotto una parete gialla. L'ultima parte della discesa non dà ulteriori problemi se non, eventualmente, l'ultimo salto. 500 metri. Qualche metro di 45°.



## **CIMA BRENTA m 3150 - Vedretta Nord**

Percorsa da Tuckett già nel 1872 è stata tra le prime vie di ghiaccio, se così si può chiamare, delle Dolomiti. Nel 1972 venne discesa da H. Holzer e, secondo la guida di G. Buscaini, lo fece lo stesso giorno in cui scese il canalone Neri, cosa incredibile se non impossibile.

Salita: dal Rifugio Sella-Tuckett, il cui bivacco invernale può dare ottima ospitalità, si attraversa in quota fino al vallone che scende dalla Bocca di Tuckett e prima di arrivarci si sale direttamente nel mezzo del largo canale senza grosse difficoltà; nel mezzo ci può essere facilmente una rigola ghiacciata (evitabile) che in caso di neve fresca può facilitare la salita. Conviene uscire diritti alla forcella di sinistra, poichè spesso quella di destra si presenta gelata dal vento; la cima si raggiunge facilmente per cresta. 900 metri dal rifugio; ore 4-5.

Discesa: in caso di assenza di ghiaccio si può tentare di scendere dalla forcella più alta, altrimenti conviene tornare sulla via di salita, e cominciare a discendere da dove inizia la neve fresca. La partenza è piuttosto ripida quindi bisogna incominciare a curvare in sicurezza; un'eventuale caduta non dovrebbe comunque dare gravi conseguenze poichè non ci sono salti di rocce intermedi o vicini e il malcapitato sciatore con un po' di fortuna potrebbe arrivare indenne alla base del canalone. Si può continuare nel grande vallone sottostante il rifugio e poi risalirvi per dei massi situati sulla sinistra. Qualche decina di metri di 50°. Con neve farinosa è già fattibile in novembre.

## **M. JALOUZ m 2643 (Alpi Giulie Or.) - Canalone NE**

La Sella Kot è una scialpinistica classica in questo gruppo delle Giulie, ma il fascino che può dare invece il lungo e verticale Canalone dell'Ozebnik, pure molto vicino, è decisamente superiore. Piomba sull'Alpe Tamer con grande maestosità, evidenziata maggiormente dal suo progressivo allargarsi fino a diventare vallone e poi valle larga, e naturalmente dalla presenza del «padre» Jalouz. Fu salito da Kugy nel 1884 e costituisce la via normale dalla Val Planica; la salita, a parte la lunghezza (m 1220 fino alla selletta 2330) non dà problemi se non quello di indovinare il periodo adatto che va dalla fine di aprile all'inizio di luglio. Prima di questo periodo esiste un pericolo di valanghe sotto la parete NE e di caduta di pietre nel canale vero e proprio di 300 metri. Per la salita si segue l'itinerario estivo descritto nella guida Buscaini (254 a); ore 5.

Discesa: nella stagione calda, a causa dell'esposizione del terreno soprastante la forcella d'origine del canalone, le scariche possono formare una rigola iniziale alla quale bisogna fare un po' d'attenzione in quanto proprio all'inizio il canale è stretto e non consente molto movimento; duecento metri



più in basso il canale viene diviso in due da un roccione da dove si può percorrere eventualmente anche il ramo destro, più stretto. Poi il canale termina nel largo vallone seguente, qualche volta più sporco di pietrisco ma che permette delle veloci e larghissime curve fino quasi al rifugio. Il canale: 300 m di 40°, 10 m di 50°.

\* \* \*

Mi dispiacerebbe cadere nelle polemiche, ma so già che qualcuno a questo punto vorrebbe uscire, scandalizzato, con una frase del genere: «Non puoi associare un discorso sullo scialpinismo, a pendenze di 45° e 50°!». Ed ecco la mia opinione (che resta solamente tale ed è quindi passibile di cambiamento se qualcuno me ne fornisse l'occasione).

Lo scialpinismo è uno svago che indica come condizione basilare il divertimento ma che, fra le varie caratteristiche, contiene anche quel po' di rischio calcolato rappresentato da pericoli oggettivi (come crepacci, valanghe, bufere) tra cui va posta anche una pendenza non pericolosissima. Per tale intendo una pendenza dove, se uno sbagliasse una curva ma sapesse usare le lamine nella scivolata, riuscirebbe a fermarsi entro pochissimi metri; dopo alcune prove (e anche esperienze involontarie...) porrei questo limite:

- 1) con neve ghiacciata o molto dura, a 40°;
- 2) con neve farinosa poco alta a una pendenza compresa tra 45° e 50°;
- 3) con neve farinosa alta a una pendenza compresa tra i 50° e i 55°.

Ecco perchè classifico scialpinismo, se le condizioni della neve non aumentano il pericolo oltre i limiti suddetti, una discesa di 40° con passaggi brevi di 50°. Se, al contrario, qualcuno si azzardasse a scendere in condizioni pericolose, allora anche un pendio di 40° potrebbe diventare sci estremo.

Parecchi sono gli scialpinisti che potrebbero potenzialmente discendere pendenze superiori a 50°, ma, poichè l'equilibrio psichico gioca in questo caso il ruolo più importante, pochissimi potrebbero farlo in tutta sicurezza e distensione, sciolti nei movimenti ritmici e (cosa ancora più difficile) divertendosi. Dico questo perchè sono convinto che 50° rappresenta il limite del possibile divertimento per un individuo non eccezionale; infatti, come sforzo fisico e psichico, una pendenza superiore e continua discesa in sci corrisponde più o meno a un tiro di corda di 6° in libera o ad una ramponata di 100 metri su ghiaccio vivo a 75°.

Le tre discese di cui parlo sono ben lontane da tutto ciò.

## QUANDO E COME

Anche se parecchio distanti tra loro, le tre gite hanno caratteristiche tecniche e di bellezza ambientale molto simili; quanto alla difficoltà le valuto



come sono presentate ora, in ordine progressivo, per cui si potrebbe percorrerle tutte in una stagione a cominciare dalla più facile. Ma alquanto difficile è trovare in ordine cronologico anche la stagione propizia per ognuna di esse; naturalmente non si possono fare programmi fissi, il periodo buono può variare di anno in anno e talvolta, come accennavo per la Cima Brenta, si può cominciare questo tipo di discese su ghiacciaio già in novembre. Con la dovuta cautela il Sassongher, dopo le prime (e necessarie) due o tre svalangate di scirocco, si potrebbe percorrere in neve fresca farinosa già in marzo. Lo Jalouz invece sarà sicuramente l'ultima gita da effettuare sia a causa del pericolo di valanghe sia per la lunghezza che esige un discreto allenamento. Gli orari dati nelle relazioni non sono da primato, essendo stati calcolati con una certa elasticità. Vale in ogni caso l'idea base che impone risvegli alquanto mattinieri, talora brutali ma necessari, per salire con la neve più soda possibile, di solito iniziando al buio e senza pelli (peso risparmiato), per poi scendere con quella un po' meno soda e più sciabile ma mai impastata e prossima a mollare giù un intero pendio ormai «cotto» (fenomeno tanto più raro nei canali stretti e ripidi, ma poi bisogna pur uscirne!).

Qualche consiglio infine sugli attacchi. Su pendenze ripide è veramente fastidioso dover fare ogni momento miracoli di equilibrio per rimettersi al piede lo sci sganciato; è quindi indispensabile che l'attacco sia regolato al punto giusto e semmai un tantino più duro del solito. Alcuni usano renderlo fisso per tutto il tempo che rimangono su pendenze ripide, dove cioè, causa la limitatissima velocità, è quasi impossibile farsi male per mancato sgancio. Un sistema è per esempio quello di agganciare assieme, mediante elastici di sicurezza, la talloniera posteriore e la caviglia; naturalmente trovandosi in zone crostose bisogna ricordarsi di sganciare il tutto. Spero sia inutile ripetere che l'attrezzatura deve essere adatta, e in condizioni perfette come gli sci giustamente sciolinati per scivolare bene nella neve alta farinosa e le lamine affilate per evitare scivolate quando c'è quella sottile crosticina insidiosa sopra il ghiaccio; i bastoncini robusti per incominciare le discese saltando a piè pari con l'aiuto di entrambi e le relative rotelle che spesso saltano lasciandovi in mano un nudo quanto inutile stecco; come lo zaino ben bilanciato anche se vuoto e saldo ai fianchi grazie alla cintura; come gli scarponi che, anche se in plastica, devono poter consentire l'indispensabile compressione di fine curva senza la quale fare dello scialpinismo è praticamente impossibile; come tante altre cose infine che non posso nominare perchè ogni scialpinista ne avrebbe cento da aggiungere e tutte indispensabili e quindi a ognuno la sua personale quanto necessaria esperienza.

*Lucio Piemontese*



## DALLA VAL ROSANDRA ALLE ANDE PERUVIANE

### MEZZO SECOLO DI VITA DEL GARS

di SERGIO PIRNETTI

Mezzo secolo fa, dopo l'ultima casa di Bagnoli della Rosandra, era ancora in funzione un vecchio mulino, con la sua gora, con la sua ruota di legno, con le sue macine spesso ruotanti fra sbuffi bianchi di farina; davanti all'edificio uno spiazzo ombreggiato da alberi secolari e, dietro, un verde prato delimitato da un muricciolo di pietra. La Val Rosandra si presentava allora solitaria e tranquilla; qualche escursionista vi transitava a piedi nelle domeniche di bel tempo; motori non si sentivano perchè la carrozzabile non vi arrivava ancora; solo il treno si udiva ogni tanto fischiare quando imboccava le gallerie sotto il ciglione carsico. Tutto intorno le pareti di calcare brillavano bianche quando il sole vi batteva in pieno, grige nelle giornate nuvolose, abbellite dai cespugli che al loro piede alternavano il verde della primavera al giallo ed al rosso dell'autunno. Lo scroscio dell'acqua scandiva il tempo con la sua voce alta o bassa a seconda della piena o della magra del fiume.

Questo mulino era diventato nel 1929 la base operativa di un gruppo di giovani alpinisti; vi affluivano sistematicamente ogni domenica di primavera e d'autunno, più saltuariamente d'estate e d'inverno, quand'erano invece richiamati dalle salite in montagna o dalle escursioni sciistiche.

Questi giovani, provenendo da varie società sportive (Pro Trieste, Dopolavoro Portuale ecc.), erano confluiti nell'Alpina delle Giulie, e il 19 ottobre del 1929 avevano assunto il nome di GARS (Gruppo Alpinistico Rocciatori Sciatori), squadra di punta della Sezione di Trieste del CAI, con un programma a carattere accademico, cioè di alpinismo senza guide, come si usava dire allora. Maestro e capo spirituale Emilio Comici.

La cosa non era nuova per l'Alpina delle Giulie: già nei primi anni del secolo questo ruolo era stato ricoperto dalla «Squadra Volante», formata da Napoleone Cozzi, Alberto Zanutti, Tullio Cepich, Silvio Holzner, Nino Carniel, Luigi Marcovigi) che fra le molte imprese aveva portato il nome di Trieste su una delle più belle montagne dolomitiche: il Civetta. Quasi a confermare la continuità ideale della vecchia «Squadra Volante» con il nuovo GARS, fu nominato capogruppo, dopo il dott. Timeus ed il cap. Pieri, Alberto Zanutti, l'inseparabile compagno di Cozzi, «el vecio» come veniva chia-



mato affettuosamente dai giovani garsini; «vecio» solo per l'età, perchè in quanto a fiato e resistenza fisica dava spesso del filo da torcere anche ai più gagliardi.

Ma se la sede ufficiale del GARS era l'Alpina delle Giulie, quella operativa rimase sempre il mulino di Val Rosandra; non c'era domenica che qualcuno del gruppo non vi facesse capolino e lasciati gli scarponi e presa corda, chiodi e moschettoni non si avventurasse sulle balze rocciose ad allenare muscoli e volontà nei passaggi più difficili. La Val Rosandra ebbe così le sue «vie», battezzate con i nomi più strani, il più delle volte scherzosi, talvolta dettati dal ricordo: il Montasio per la somiglianza all'omonima cima delle Giulie; la parete - ma Comici che per primo la scalò l'aveva chiamata «spigo-lo!» - Bianca e la parete Grande per il colore e la lunghezza dei percorsi; le pareti lungo il fiume furono denominate «criticanze», perchè quando uno vi arrampicava gli altri si sedevano sulla sponda opposta a «criticare» il suo modo di procedere; altre «vie» presero il nome dei primi salitori, così lo strapiombo Benedetti, il diedro Bernardini, la via del «Pazzo Volante» ecc.

Vorrei aggiungere ancora che proprio tramite la Val Rosandra ci fu un continuo apporto di nuove leve che venivano ad aggiungersi al gruppo primitivo. Cito solo un caso fra moltissimi: un giovane, anzi ancora un ragazzo, magro, insignificante, viene a passare di là in una domenica qualsiasi; conosce uno dei garsini che sta arrampicando con altri tre compagni e resta sotto le rocce a guardare; scambia qualche parola e finisce per seguire, da spettatore, il gruppetto per l'intera giornata. La settimana dopo è di nuovo con loro ed impara anche lui l'arte di scalare le pareti; timido ed impacciato all'inizio, si rinfranca in seguito, destinato a diventare uno dei più perfetti conoscitori e scalatori della Valle. Il suo nome è Umberto Pacifico, che ha fatto da maestro a generazioni di neofiti.

Era logico quindi che in Val Rosandra sorgesse l'idea della «scuola», cioè dell'insegnamento della tecnica necessaria per chi vuole affrontare la vera montagna. E fu all'inizio una «scuola» di amici, in cui il più bravo insegna al meno bravo o al nuovo venuto; e poichè il più bravo di tutti era Comici, fu soprattutto lui che operò in questa direzione, fino a quando, divenuto guida alpina, non abbandonò Trieste: ma ormai aveva lasciato un folto gruppo di istruttori e lui stesso capitava in Valle nelle stagioni intermedie.

Mi sembra giusto ricordare che anche su questo argomento «scuola» il GARS non fece che continuare quanto aveva già fatto la Squadra Volante. Cozzi e compagni piantarono i primi chiodi in Val Rosandra - ed erano quei cavicchi di ferro usati dai muratori per tener insieme le travi -; usarono una specie di moschettone primitivo - ed era quel gancio con cui i macellai appendono i quarti di bue! -; si allenarono agli strappi di un eventuale «volo»



lanciando nel vuoto, legato alla corda, un sacco pieno di segatura. Al tempo del GARS la tecnica era già molto più evoluta; esistevano chiodi e moschettoni regolari, ci si calava a corda doppia e per salire si usava la corda a forbici. Comici - l'ho sentito dire dalla sua stessa voce - introdusse per primo l'uso della staffa, originariamente un anello di cordino che segava maledettamente il piede, ma che permetteva di superare anche dei veri soffitti.

Nel 1929, l'anno stesso della sua fondazione, il GARS pensò di organizzare tale scuola nominando dieci istruttori ufficiali (Benedetti, Comici, Fabian, Opiglia, Orsini, Premuda, Stefenelli, Tarabocchia Umberto, Zaller, cui si aggiunsero subito dopo Barisi, Cernitz, Prato, Stauderi, Zuani). Fausto Stefenelli ebbe funzioni di organizzatore e direttore. Il 14 aprile 1933 la notorietà di questa scuola era tale che l'allora Presidente Generale Angelo Manaresi la nominò «Scuola Nazionale di Roccia del CAI». In tale occasione lo stesso Manaresi venne ad inaugurare il primo rifugetto in legno, costruito dietro il vecchio mulino, quale sede della Scuola, ed assistette dal basso alla scalata dello strapiombo Benedetti ad opera del suo primo salitore.

Ma il vero terreno d'azione del GARS furono le Alpi Giulie. In tale catena, trascorsa la fase esplorativa che aveva avuto come protagonista Kugy, si era già affermato l'alpinismo dei «senza guide» ad opera di Cozzi e compagni e poi, dopo la parentesi della prima guerra mondiale, nuove vie particolarmente ardite erano state tracciate da alpinisti italiani e stranieri; tuttavia molto ancora restava da fare. Fu questo il programma principale del GARS: completare l'esplorazione delle Giulie italiane - la zona jugoslava era praticamente irraggiungibile per difficoltà di confine - risolvendo tutti i problemi ancora insoluti; ed il mezzo per attuarlo fu il «camion attrezzato».

Partiva ogni sabato estivo alle 19 - allora si lavorava anche al sabato pomeriggio - arrivava ai piedi dei monti col buio più completo ed il Gruppo si sparpagliava immediatamente, punteggiando la notte di tremolanti lumicini: i più fortunati diretti a qualche rifugio, altri a qualche casera, altri ancora a qualche posto dove bivaccare intorno ad un focherello di mughì. L'alba della domenica trovava le cordate già in azione, intente a scalare pareti, a percorrere spigoli, a cercar percorsi per camini e cenge. La sera tutti convergavano di nuovo al camion che li riportava in città a notte inoltrata.

Ho accennato precedentemente alla Val Rosandra, assurta quasi a simbolo all'unione per i Garsini; dovrei ora aggiungere che un altro simbolo di questa unione fu il camion attrezzato. Le salite disperdevano i rocciatori in gruppetti di due, tre a seconda delle cordate; il camion li univa prima e dopo le salite. Quelle tre, quattro ore all'andata e al ritorno, passate gomito a gomito furono determinanti per cementare l'unità e l'amicizia. Si cantava, si scherzava, ci si prendeva in giro, ma si parlava anche seriamente di problemi



alpinistici, di programmi futuri, di esperienze fatte. Era una vera e propria partecipazione collettiva impostata su un unico argomento: l'alpinismo. Oggi si chiamerebbe con parola di moda «tavola rotonda» ed era una tavola se non proprio rotonda, almeno rettangolare, molto stretta e scomoda per lo zaino tenuto sulle ginocchia ed i sedili piuttosto duri nei sobbalzi del camion.

Durante l'inverno le cose cambiavano, ma di poco: il Gruppo compatto scendeva dal camion e tutti insieme nel buio più fitto andavano a pernottare in qualche casera. Era soprattutto la Carnia che offriva i migliori percorsi sciistici ed in mancanza di rifugi c'erano le malghe. Tali percorsi studiati e scoperti dai Garsini sono ora diventati - non tutti - pistoni serviti da mezzi di risalita. Allora non c'erano che le gambe; nel tratto basso dove la neve era scarsa e il terreno boscoso si saliva con sci in spalla; più su, oltre la fascia di bosco, sui grandi versanti liberi, con sci ai piedi e pelli di foca. Lo sci-alpinismo non è certo nato oggi!

Trenta, quaranta anche cinquanta persone si ritrovavano così sulla cima dello Zoncolan, del Zouf-plan, del Dimon, del Paularo, del Pieltinis, del Dauda, della cima di Valsecca, della cima del Rivo, del Crostis, per poi iniziare l'inebriante discesa lungo quei versanti immacolati. Solo più tardi, dato che passare una notte in una casera, intorno ad un fuoco che di solito dava più fumo che calore, non era proprio entusiasmante, si preferì partire dalla città al mattino della domenica; il buon allenamento e le capacità sciistiche di tutti permettevano di compiere anche i percorsi più lunghi in giornata: così la traversata Pesaris-Ampezzo toccando la cima del Pieltinis, così la Dimon-Paularo con discesa al Castel di Valdaier.

Quasi a suggellare questa unità garsina, venivano - e vengono tutt'ora - organizzati due «Convegni» all'anno: uno invernale ed uno estivo. Il Convegno invernale era in sostanza una gita con gli sci, non molto dissimile dalle solite gite domenicali; la zona prescelta, di solito una montagna della Carnia, vedeva in quell'occasione «convenire» sulla sua cima cinquanta, anche sessanta partecipanti (i camion di solito due). Il Convegno estivo era invece più caratteristico perchè la vetta prescelta veniva scalata lungo tutte le vie possibili. Fa testo il primo Convegno sul Montasio (4-5 luglio 1931): la montagna fu scalata per le vie Brazzà, Dogna-Findenegg; Kugy-Horn; dei Cacciatori Italiani; direttissima Kugy; direttissima Nord, via Opiglia, Movia, Prato); Cresta dei Draghi con salita per via nuova alla Torre Nord, per un totale di 61 partecipanti. La cosa fu ripetuta l'anno dopo sul Jôf Fuàrt e poi, durante il terzo Convegno, sulle Tre Cime di Lavaredo, dove in quegli stessi giorni (13-15 agosto 1933) Comici con i Dimai vinse la Nord della Grande.

Cinquant'anni di vita di un'associazione sportiva presuppongono un naturale ricambio dei suoi componenti; anche nell'alpinismo l'inevitabile sene-



scenza fisiologica dell'uomo ha il suo peso. E se pur qualcuno dei soci fondatori del GARS è ancora sulla breccia dopo mezzo secolo di attività, la maggioranza o non è più di questa terra o non è più in grado di svolgere attività alcuna.

La prima fase della vita del GARS, penso, possa dirsi conclusa con la guerra mondiale. Gli anni '41-45 videro progressivamente ridursi l'attività del Gruppo, nè poteva essere altrimenti. Alcuni soci erano morti in montagna o sulle rocce della Val Rosandra già precedentemente o poco dopo la guerra; altri morirono al fronte. La maggior parte poi fu richiamata alle armi ed a guerra conclusa era troppo impegnata nei problemi di quegli anni difficili per poter pensare all'alpinismo.

Tuttavia anche durante questa brutta parentesi, il Gruppo non fu mai del tutto inerte: parecchi dei più giovani, richiamati alle armi, vennero impiegati come istruttori alla Scuola Militare di Alpinismo di Aosta; fu come se la Scuola di Val Rosandra, con i suoi metodi e la sua organizzazione fosse stata trapiantata colà. Altri rimasti a Trieste o ritornativi dopo l'8 settembre '43, ripresero a ritrovarsi, nonostante gli allarmi e l'occupazione tedesca, in Val Rosandra o sulla Napoleonica. Qualche singolo poi, non so se più coraggioso o incosciente, riuscì anche a compiere qualche salita persino nelle Alpi occidentali, nonostante la difficoltà e pericolosità delle comunicazioni.

A guerra finita il GARS riprese stentatamente prima, con vigore sempre crescente poi la sua funzione, sia nel campo dell'insegnamento (Scuola di Roccia) sia nel campo dell'attività vera e propria. A questo punto si potrebbe parlare di seconda fase nella storia del Gruppo, non tanto per i suoi componenti che logicamente si erano rinnovati, quanto per l'evoluzione che l'alpinismo ha compiuto in questi ultimi decenni e da cui il GARS non poteva non essere condizionato. Basterebbero queste poche considerazioni: le imprese di sesto grado considerate eccezionali un tempo sono oggi diventate di ordinaria amministrazione. L'uso dei mezzi tecnici di un tempo si è oggi perfezionato al punto di permettere scalate un tempo inimmaginabili; lo stesso può dirsi dell'equipaggiamento che consente oggi di bivaccare in pieno inverno su una parete qualsiasi. I mezzi di trasporto facilitati e snelliti dalla motorizzazione individuale che riesce a portare l'alpinista in brevissimo tempo nella zona prescelta.

Fu soprattutto quest'ultimo elemento che trasformò l'attività del Gruppo: non più il camion attrezzato con cordate che si distribuiscono in una ristretta zona, ma attività dei singoli gruppi che operano isolatamente su zone vastissime. Rimane tuttavia come elemento di coesione l'allenamento in Val Rosandra. D'altra parte l'attività che un tempo era prevalentemente di roccia (data la vicinanza delle Giulie e delle Dolomiti) si è oggi estesa a tutte le



Alpi. Anche l'assurda polemica fra occidentalisti che rinfacciavano ai rocciatori di scalare dei paracarri, e degli orientalisti che rinfacciavano ai primi di non saper arrampicare, è stata per fortuna superata: l'alpinista è oggi uno solo e sa procedere su roccia come su ghiaccio.

L'attività garsina si è quindi estesa a tutta la catena delle Alpi, in questo secondo periodo; come pure l'attività sciistica che oggi comprende anche i rinomati percorsi di alta montagna delle Alpi italiane e svizzere, le famose «Vie Alte».

Pure le spedizioni extra-alpine sono oggi alla portata di molti ed il GARS ne ha compiute parecchie. Nel primo periodo tali spedizioni erano del tutto eccezionali; ricorderò l'attività di Comici (come guida) sui Pirenei, nell'alto Nilo, in Grecia; altri garsini raggiunsero le Lofoten, l'Olimpo ecc. mentre una vera e propria spedizione in grande stile sui monti dell'Abissinia era già in avanzata fase di preparazione: la Sede Centrale del CAI ne aveva dato l'incarico alla Scuola di Roccia di Val Rosandra, ed in particolare al suo direttore Stefanelli, quando fu sospesa per evidenti ragioni di sicurezza militare.

Negli ultimi decenni quindi il GARS sta estendendo la propria attività anche ai colossi dell'Asia, dell'Africa e dell'America: ecco quindi le spedizioni al Cilo-Dag (Kurdistan Centrale), al Dito dell'Apostolo (Groenlandia), al Demavend, alla Cordigliera delle Ande, dove proprio in occasione del cinquantesimo anno di vita del Gruppo si sono recati i garsini Zambonelli, Cergol, Cekada, Piemontese, Matjak Alberti e Gerin, scalando due cime di oltre 5300 metri nella catena dei Siete Colmillos (Cordigliera di Huayhuash).

\* \* \*

Alle nuove generazioni garsine sono quindi aperte oggi tutte le montagne del mondo; il mezzo aereo permette scalate in altre epoche praticamente impossibili, e poichè sulle montagne di casa nostra c'è ormai ben poco da spulciare, è soprattutto verso questi monti che il Gruppo potrà continuare validamente la sua opera. Ed è con questa prospettiva e questa speranza che il GARS incomincia il suo secondo cinquantennio di vita (\*).

*Sergio Pirnetti*

(\*) Per ulteriori notizie vedi ALPI GIULIE 1939, 1949, 1959.



## LA FORCELLA CLAUTANA

di SERGIO FRADELONI

Quando, negli anni a cavallo del 1900, Alberto Zanutti partiva dalla sua casa di Usago di Travesio alla volta delle Dolomiti Clautane, l'itinerario più diretto e conveniente per raggiungere i paesi di Claut e di Cimolais nell'alta Val Cellina, era quello che attraversava la Forcella Clautana.

Il «vecio» Alberto ed i suoi compagni raggiungevano dapprima in bicicletta il Ponte Racli ed il paese di Chievolis nella Val Meduna; quindi risalivano tutta la lunga Val Silisia fino a raggiungere la Forcella Clautana da dove finalmente scendevano in Val Cellina fino ai paesi di Claut e di Cimolais, basi di partenza per tante loro esplorazioni ed ascensioni.

A quel tempo, in Val Silisia era tutto un succedersi di piccoli gruppi di case collegati da mulattiere; ed in alto, al limite del bosco, i pascoli erano frequentati da numerose mandrie.

Poi, nel 1912, gli alpini dell'8° Reggimento costruirono la strada di collegamento fra la Val Meduna e la Val Cellina ed in tal modo resero molto più agevole il passaggio fra le due valli. La strada, costruita probabilmente più per scopi civili che militari (la prima strada della Val Cellina aperta nel 1905 non era sempre percorribile), fu, in relazione all'epoca, un'opera di notevole impegno ed ingegno.

Larga in alcuni tratti non più di un paio di metri, fu costruita facendo grossi sbancamenti, alti muri a secco di contenimento e numerosi ponticelli in legno su torrenti franosi. Specialmente sul versante ovest della forcella e circa a quota 900 sul versante est gli alpini dovettero trovare notevoli difficoltà a causa del terreno particolarmente ripido.

In Forcella Clautana, a ricordo del lavoro svolto, fu posta una targa, recentemente restaurata, con la seguente iscrizione:

8° REGGIMENTO ALPINI  
FORCELLA CLAUTANA  
OVE IN QUESTE VALLI  
GRIDO DI GUERRA RISUONI  
SU QUESTA VIA  
DAGLI ALPINI DISCHIUSA  
SI ALZI IL CANTO  
DELLA VITTORIA.

1912

Naturalmente durante la prima guerra mondiale quella strada non servì per scopi militari al nostro esercito; servì invece, dopo Caporetto, a quello austroungarico in quanto un reparto comandato da Rommel usò quella strada per portarsi il più presto possibile nella Val Vajont nell'intento di tagliare o almeno di disturbare la ritirata lungo la Val del Piave dei reparti italiani reduci dal fronte del Cadore.

Attorno agli anni '60, alcuni chilometri sopra Chievolis, nella Val Silisia presso la frazione di Selva, venne costruita una grande diga e quindi formato un lago artificiale. In tal modo alcune frazioni a monte di Selva furono allagate, altre isolate dall'acqua, ed alcuni tratti di strada vennero sommersi dal lago.

Sulla sponda destra orografica venne costruita una nuova carreggiabile che costeggia il lago fin quasi alla fine, ma nonostante ciò le frazioni più alte (Plans, Stua e le Tronconere) vennero completamente abbandonate.

L'abbandono di questi vent'anni e le varie alluvioni (particolarmente violenta quella del 1966) hanno praticamente distrutto tutto ciò che l'uomo aveva, con tanta fatica, strappato alla natura: scomparsi i sentieri, distrutto le case, imboschiti i prati ricavati con duro dissodamento e contenimento.

Nel 1979, a cura della Commissione Giulio-Carnica Sentieri, l'intero itinerario da Chievolis a Claut è stato segnato (n. 966). Si tratta di un itinerario molto interessante, che porta in zone una volta molto frequentate ed ora, come ho già detto, ritornate selvagge; il mio consiglio è di percorrerlo in autunno, magari anche in gita sociale, e conviene partire da Claut e scendere a Chievolis in modo da limitare il dislivello e la lunghezza del percorso in salita.

Qui di seguito riporto la relazione dell'itinerario: gli orari e la descrizione sono relativi al percorso effettuato da ovest verso est mentre gli eventuali orari fra parentesi interessano chi volesse percorrere l'itinerario da oriente ad occidente.

Da Claut, per strada asfaltata, alla frazione di Lesis (fin qui eventualmente anche con autopullman; 2 km, circa 0,30').

Da Lesis per strada carrozzabile, spesso in cattive condizioni, si sale dapprima lungo il fondo valle e poi alti sul fianco destro orografico, fino alla Casera Casavento (m 947); ore 2 da Claut (1 e 30').

Dalla casera si sale per una bella mulattiera in direzione della forcella; dopo circa 20', un bivio: a destra la mulattiera prosegue per la Casera Colciavas, invece a sinistra c'è il sentiero che, a tratti molto ripido, sale direttamente in Forcella Clautana: ore 1, 30' (m 1432, ore 0,45').





Se il lago è in secca, conviene scendere lungo il greto del Silisia fino a trovare il vecchio ponte della strada militare (con il lago in piena il ponte è sommerso). Poco oltre il ponte, c'è il sentiero che sale a destra ed in breve porta sulla strada.

Se invece il lago è in piena, occorre, prima del suo inizio, prendere un sentiero che sale ripido sulla destra (segnavia all'inizio). Con questo sentiero si sale per circa 120 metri di dislivello per oltrepassare una zona franosa e quindi si scende ad incontrare la strada: 1 ora e 15' dalle Tronconere.

Lungo la strada, a tratti poco sopra ed a tratti alta sul lago, si raggiunge in circa un'ora la grande diga. La strada passa sulla diga, raggiunge la frazione di Selva e quindi, tenendosi sulla sinistra orografica, scende nel caratteristico paesetto di Chievolis, dapprima alta sul torrente e quindi con alcuni tornanti (scorciatoie); 1 ora dalla diga.

In conclusione, facendo la somma degli orari, l'attraversata completa Claut-Chievolis richiede circa 9 ore e circa altrettante per fare il percorso in senso inverso; usando invece le automobili e sfruttando le strade carrozzabili fino a Casera Casavento e fino alla fine del lago, l'attraversata nei due sensi si può fare in poco più di 5 ore.

*Sergio Fradeloni*





## Sul Carso della Grande Guerra

### ISCRIZIONI A RICORDO DI REPARTI E SOLDATI

(Quota 208 Sud e 235)

di ABRAMO SCHMID



## Sul Carso della Grande Guerra

### ISCRIZIONI A RICORDO DI REPARTI E SOLDATI (Quote 208 Sud e 235)

di ABRAMO SCHMID

Scopo di questa nota è di richiamare l'attenzione sopra alcune iscrizioni di guerra ignorate o trascurate dai descrittori degli itinerari carsici e dei campi di battaglia, ma certamente care ai cultori di memorie ed a coloro che nutrono e coltivano amore intorno alle cose di quella terra (1).

Si tratta di sei iscrizioni risalenti al 1917, che sulle quote 208 Sud e 235, rispettivamente a monte di Bonetti e di Jamiano, in provincia di Gorizia, ricordano reparti e soldati della nostra gloriosa 3<sup>a</sup> armata: luoghi oggi di lunghi silenzi, di affetti morti e di illusioni perdute, carichi, pur tuttavia, di echi e reminiscenze stimolanti suggestioni e colloqui dell'anima.

Quota 208 Sud (2) è la più nota delle due che gl'inviati e i cronisti chiamavano «le maligne gemelle» (3).

Dall'orlo occidentale del Carso di Comeno, lascia ad oriente l'accorata solitudine dei campi di battaglia rimasti oltre confine; spazia sul Basso Carso, dominando l'imbocco meridionale del Vallone, il lago di Doberdò e il nodo stradale di Jamiano; e conserva nel toponimo «Varda», riferibile ad un balcone roccioso sull'antica «strada del ferro» e l'ex confine veneto-arciducale, il ricordo della sua lontana vocazione di guardia e sentinella (4).

Parzialmente conquistata nel settembre del '16, durante la settima battaglia dell'Isonzo, da reparti della brigata Macerata (121° e 122° fanteria) e dal 15° bersaglieri sostenuto dal IV ciclisti sino alla vigilia della conclusione vittoriosa; quindi espugnata dal 65° fanteria (brigata Valtellina) nel novembre successivo, nel corso dell'ottava, e superata dal 114° (brigata Mantova) il 23 maggio del '17, svolgendosi la decima (5), la quota figura tra quelle carsiche all'epoca più frequentemente ritratte (6), ed è spesso citata nella letteratura di guerra (7).

Quota 235 - in loco: Kremenjak (8) - è la più elevata dell'altipiano di Comeno rimasta parzialmente al di qua del confine, che la percorre in vetta.

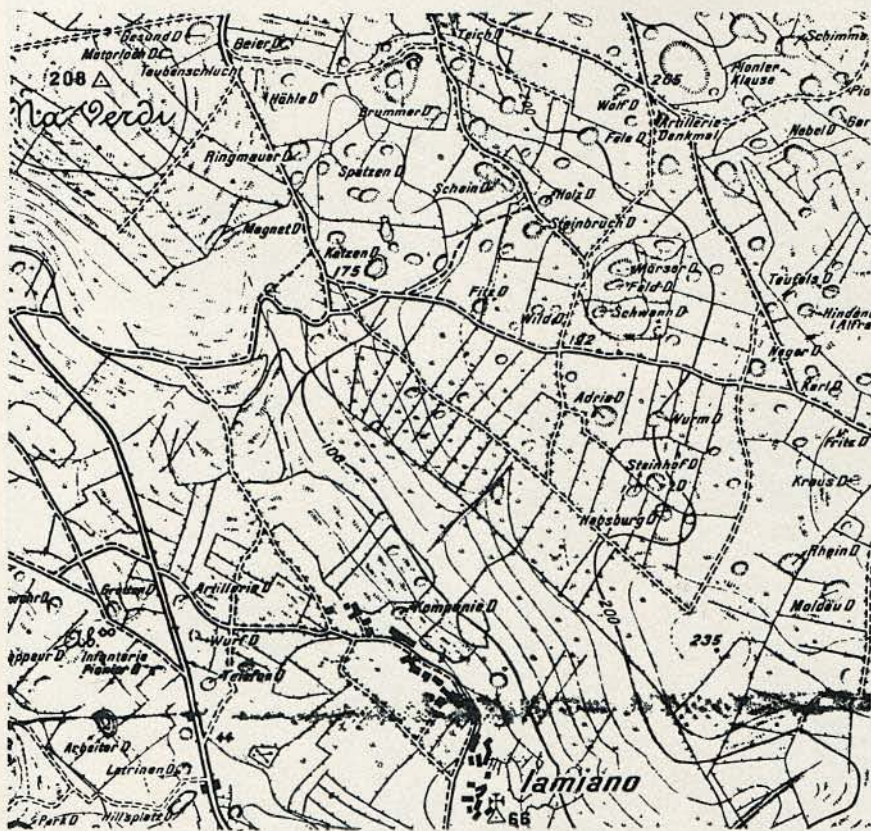
Inconfondibilmente riconoscibile a monte del borgo vecchio di Jamiano, e ben visibile da buona parte dell'altipiano di Doberdò e dal nodo dell'Her-



mada, spazia più d'ogni altra sulle posizioni raggiunte dall'Esercito italiano verso Selo (Sella delle Trincee) e sul Vallone di Brestovica (Brestovizza).

Obiettivo della nostra 33<sup>a</sup> divisione quale caposaldo della terza linea del primo sistema difensivo nemico (linea «I-c») nella decima battaglia dell'Isonzo (9), fu raggiunta il 23 maggio del '17 dal 114° fanteria (brigata Mantova) ed assunse importanza di rilievo nel quadro delle operazioni condotte per la conquista della cosiddetta regione Fornaza e, più ancora, per bloccare la controffensiva tattica austriaca del giugno successivo, particolarmente distinguendosi, nella circostanza, il IV battaglione del I granatieri (10).

Come la 208 Sud, è frequentemente menzionata nella memorialistica, anche per la sua posizione esposta all'osservazione dell'artiglieria (11).



Il campo di battaglia tra le quote 208 Sud e 235 coi nomi di guerra assegnati dagli Austriaci alle singole doline (dalla carta «Altopiano Carsico», alla scala di 1 : 10.000, s. d., del Comando della 3<sup>a</sup> Armata - Bibl. Arch. Stor. e Musei Prov. di Gorizia, inv. n. 8, foglio 2°).



*Quota 208 Sud*

Galleria dell'impluvio sottostante la seconda curva a gomito della strada Bonetti - altipiano di Comeno (a m 150 circa da quota 157).



*Croce e scritta 113 RIO FRIA scolpite sulla chiave di volta dell'imbocco sud della galleria (cm 36 x 43 x 22).*



*Ascie incrociate, che richiamano il fregio dell'Arma del Genio, e scritte 113 FA 3 BTA ZRI scolpite sulla chiave di volta dell'imbocco nord della galleria (cm 36 x 43 x 22; piano interno: cm 20 x 22 x 14) (12).*



La galleria viene indicata quale sede di infermeria. Tra questa e le prime case del sottostante nucleo abitato di Bonetti («case Bonetti»), sono ricordati una cappelletta e un piccolo cimitero di guerra italiani. Della prima è rimasto il basamento dell'altare; del secondo, sparse qua e là, resti di croci.

La strada che conduce alla galleria muore al confine. Non ha nome, né apparentemente senso. La percorre solo il vento. Ma basta la pagina di un diario, il ricordo di un veterano compagno di peregrinazioni devote, e torniamo ad incontrarvi i soldati...

\* \* \*

Cavernetta - ultima di quattro allineate in direzione nord - sul fianco destro dell'impluvio che, a sud della terza curva a gomito della strada Bonetti - altipiano di Comeno (quota 157), scende verso il cippo in memoria del 65° fanteria sulla S.S. n. 55.



*Piani in cemento (cm 35 x 20 e cm 25 x 12 circa) sul fianco nord dell'imbocco, con incise, rispettivamente, le scritte 114 FANT<sup>A</sup> RESTAURANT MCMXVII e, attorno ad uno scudo crociato, 114 F. 2 BATTAGLIONE (13).*

Il «restaurant» - ricorda a Bonetti Piero Bòsero, da Forgaria nel Friuli, classe 1898, fante del 72° Puglie, ultimo rimasto a vivere sul Carso dove combattè nel '17 - era lo spaccio reggimentale, la tana degl'imboscati che dispensavano, a pagamento, fiaschi di Chianti e sigari «toscani»...

\* \* \*



Grotta naturale, detta dell'Artiglieria, sottostante il limite occidentale del campo carrato della vetta (inserita nel catasto sotto il numero 4505 VG).



*Targhetta di cemento (cm 40 x 20) sul muretto antistante l'ingresso principale della grotta, con fregio del 2° reggimento artiglieria da montagna ed incisa la scritta ... MONTAGNA 22 6 MCMXVII <sup>(14)</sup>.*

Sulla 208 Sud fu in posizione la 16<sup>a</sup> batteria del gruppo Udine, che nel '17 faceva parte di quel reggimento <sup>(15)</sup>.

Altra presenza alpina su questa parte del Carso è testimoniata a Ferletti, nel Vallone, dove, nella macchia cresciuta attorno all'ex cimitero di guerra italiano, una lapide mutilata, col fregio del 3° da montagna, ricorda la 24<sup>a</sup> batteria e il soldato Ferrazzi Giovanni, caduto a Nova Vas il 5.X.1916 <sup>(16)</sup>.

\* \* \*

Dolina con due caverne - a pari distanza dalle quote 208 Sud e 235 - sul lato sinistro della campestre che da quota 192, in prossimità del cippo di confine n. 64, lascia la strada che da Bonetti va a Selo (Sella delle Trin-  
ce), sull'altipiano di Comeno.





*Targa di cemento (cm 60 x 50) murata sulla parete rocciosa sud, con incisi elementi decorativi e la scritta 118° REGGIMENTO FANTERIA - ALLA MEMORIA DEI CADUTI NELL'OFFENSIVA DEL MAGGIO 1917 Il 3° Battaglione pose Il 21 Giugno 1917 - S. Ten. Gianni. Attini incise (17).*

La dolina - che è l'italiana «17» (18) - si identifica nell'austriaca «Steinbruch» della carta qui riprodotta ed è segnata da quella dell'I.G.M. alla scala di 1 : 25.000 (1962), che le assegna m 181.

Oltre la posizione del 118°, acquattata e tenebrosa, domina la landa silente quota 238, oggi jugoslava, dalle pendici nord-occidentali raggiunte e perdute nel novembre del '16, infuriando la nona battaglia dell'Isonzo (19).

\* \* \*

Dolina con tre caverne e un riparo sulle pendici settentrionali della vetta, in tutta prossimità del cippo di confine n. 64/5, a fianco di altra, molto devastata, con resti di baracchini e due caverne.



Targa di cemento (cm 70 x 55) murata sulla parete rocciosa sud, con fregio del Corpo ed incise la scritta 16ª BATTERIA BOMBARDE COMAN. CAP. HENSSLER EMILIO TEN. KUSTERMANN GIUSEPPE "CARTA MARIO" VENTRIGLIA RODOLFO S.TEN. GUERRIERO ANTONIO "PIROCCHI ADOLFO" ZANETTI LUIGI Offensiva Agosto-Settembre 1917 - Sold. Dubini fecit (20).

La dolina - dal nome di guerra italiano «Gambacciani» (21) - si identifica nell'austriaca «Steinhof 2» della carta qui riprodotta, che bene la rappresenta intorno a quota 200, là dove si insinua alla base della vetta: un angolo del Carso cui l'abbandono e l'isolamento affidano ancora la narrazione in pietra della battaglia, dove otto uomini hanno vinto la morte che è soltanto nell'oblio...

*Abramo Schmid*





## NOTE

(<sup>1</sup>) Per quanto in premessa, si omettono le indicazioni relative al cippo in memoria del 65° fanteria (brigata Valtellina), visibile, per chi proviene da Jamiano, sul fianco destro della S.S. n. 55 dell'Isonzo, all'altezza del bivio per Doberdò del Lago che precede il nucleo abitato di Bonetti, sulle falde occidentali della quota 208 Sud. Cfr. P. ZACCAI, «Eroismo nascosto», Monfalcone, 1968, p. 14, e C. CORUBOLO, «Dal sacrificio alla gloria», Gorizia, 1968, p. 66, opere alle quali rinviamo per le iscrizioni qui non illustrate.

(<sup>2</sup>) Così solitamente indicata nei documenti e nella letteratura di guerra. «Quota 208» nella carta d'Italia alla scala di 1 : 25.000 - Monfalcone - F. 40 A III N. O., 1962, alla quale rinviamo per i riferimenti topografici. Qualche carta (I.G.M. austriaco 1881, alla scala di 1 : 75.000, e 1904, alla scala di 1 : 200.000) le assegna m 210, evidenziandola sotto la voce «Naverdi B.» (B. = abbrev. topogr. di Berg, ted. monte), errata trascrizione di «Na Vardi» (slov.: «Sulla Varda»), forma, quest'ultima, usata dalla mappa catastale del 1818, che indica peraltro con «Na Wardi» l'area a nord della quota (Arch. di Stato di Gorizia, mappe ed elaborati secc. XIX e XX, 402 Opacchiasella, «MAPPE DER GEMEINDE OPPACCHIASELLA im Istrianer Kreis Bezirk Duino vermessen durch Gefertigten Geometer unter dem Inspectorate des Herrn Major von Spinette im Jahre 1818 seit 1825 zum Görzer Kreis gehörig», tav. BI XI, a firma I. Knöbel Lieutenant v. E. H. Rudolph Inft. N.ro 14).

(<sup>3</sup>) La «gemella» 208 Nord si trova a poco meno di un chilometro ed è oggi parzialmente territorio jugoslavo. La carta dell'I.G.M. austriaco, alla scala di 1 : 75.000 del 1881, le assegna m 209. La mappa del 1818 (v. nota 2) la indica sotto la voce «Wrch Kutschil», dallo slov. vrh = cima, e kucelj (dialett.) = gobba, rialto di terreno, collinetta.

(<sup>4</sup>) «Varda... dalla voce gotica warda, penetrata nel basso latino garda col significato di "luogo di vedetta o di osservazione" non solo a scopo di difesa, ma anche ad uso, ad esempio, di pastori che custodiscono il gregge (Olivieri, *Toponomastica lombarda*, p. 348)» (G. FRAU, «Dizionario toponomastico Friuli - Venezia Giulia», Udine, 1978, p. 120); si vedano, in proposito: «M. Guarda» (O. MARINELLI, «Guida del Friuli», IV, Udine, 1912, pp. 9, 10, 25, 459; R. SOC. GEOGR. ITAL., «Prontuario dei nomi locali della Venezia Giulia», XV, p. 11, Roma, 1917, 26XI, F2) e «M. Varda» (R. SOC. GEOGR. ITAL., op. cit., 24IX, F1 - 25XI, E3 - 21IX, D1); «la Varda» (1307: Warda e poi anche Guayta), frazione di Pergine in Valsugana, ove si sospetta - scrive il Gorfer - sorgesse un fortilizio di guardia ad una strada; e «Guardia», frazione di Folgaria (nel vernacolo tedesco del passato Ward o Bard), tradizionalmente indicata come posto fortificato che controllava la strada di accesso a quell'altipiano (A. GORFER, «Le valli del Trentino - Trentino orientale», Trento, 1977, pp. 321 e 740); nonchè «M. Varda», in Istria, tra Covedo e S. Antonio di Capodistria (F. XXIX della carta d'Italia, alla scala di 1 : 25.000, S. SERGIO, I.S.E., 1926).



(5) R. DALMAZZO, «I bersaglieri nella guerra mondiale», Bologna, 1934, p. 150; A. TOSTI, «La guerra italo-austriaca», Milano, 1925, p. 182; MINISTERO DELLA GUERRA, Comando del Corpo di S. M. - Ufficio Storico, «L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)», vol. IV, tomo I, Roma, 1940, p. 258 e schizzo XV; ibidem, tomo I ter, tav. 39.

(6) Cfr. «La guerra», vol. XI, Frat. Treves Edit., Milano, 1917, tavv. 54, p. 677, 66-685, 67-686, 68 e 69-687, 80-694, 83-696; «La guerra dei padri», a cura di A. TAGLIATI e C. BORDIGNON, Milano, 1965, p. 70 («Il formicaio umano... la "vegetazione" che sembra contrassegnare la contesa quota 208, a sud di Oppacchiasella, è composta da una miriade di soldati che avanzano verso la sommità...»); Civici Musei di Storia ed Arte, Trieste, fotografie delle posizioni italiane, colloc. 59-10827, ed altre della zona (colloc. 59-7659, 59-7668, 59-7670, 59-7664); sala di lettura del museo del Sacratio, Redipuglia: baracche su quota 208 Sud, pastello del Sartorio; S. M. dell'Esercito, «L'Esercito Italiano nella I guerra mondiale - Immagini», Roma, 1978, tav. 92, «Case Boneti: tiri austriaci su nostre posizioni», che ritrae il nucleo abitato dalle pendici nord della quota; MINISTERO DELLA GUERRA, Comando del Corpo di S. M. - Ufficio Storico, op. cit., vol. IV, tomo I ter, panorama 23, «Il Carso visto dalla quota 121 (Est di Monfalcone)», Roma, 1939, che, con la quota (al n. 6), ritrae (al n. 17) anche il villaggio di Jamiano non ancora distrutto. Con la gemella Nord, la 208 Sud si legge inoltre nel bronzo di una delle 38 targhe che lungo la «via eroica» del Sacratio di Redipuglia ricordano dove la lotta fu più sanguinosa; nonchè sulle medaglie commemorative del 114° fanteria (brig. Mantova), del 122° (brig. Macerata), del IV battaglione bersaglieri ciclisti e della 15ª batteria bombarde (G. GEROMET, «Carso 1915-1918. Gorizia e Trieste italiane nelle medaglie», Mariano del Friuli, 1974, pp. 166, 170, 199, 219).

(7) Cfr. ABEL KORNEL, «Carso», Milano, 1935, p. 159: «Sul fianco orientale di questa altura completamente rocciosa si annidano alcuni osservatori dell'artiglieria nemica, i quali, benchè sloggiati, sono sempre lì. Tenacia ben comprensibile. Nessun artigliere, degno di questo nome, si lascerebbe privare per lungo tempo di un simile punto panoramico...»; e F. WEBER, «Dal Monte Nero a Caporetto», Milano, 1967, p. 260: la nuova linea, dopo la 9ª battaglia dell'Isonzo, «correva da Vertoiba, attraverso il Basso Vipacco a est di Biglia, verso Orzeni e di qui sulla cima est del dosso Faiti; quindi proseguiva in direzione di Castagnevizza, Korite, sporgeva a ovest con un saliente verso Hudi Log e saliva a Quota 208, il "pulpito", uno dei punti del fronte più accesamente contesi...». Ma già in vista della decima battaglia, il comando della 3ª armata così vi accennava: «Particolare importanza ha per gli Austriaci questa singolare posizione la cui perdita porterebbe necessariamente all'abbandono dei capisaldi di q. 144, di q. 77 e di q. 21. Pertanto la sistemazione è stata tenacemente e penosamente curata, per quanto ha consentito il fuoco incessante delle nostre artiglierie e delle nostre bombarde» (Comando 3ª Armata - Sez. II - Informazioni, «Cenni sulla situazione difensiva austriaca dell'Altopiano carsico alla data del I maggio 1917», p. 27, Sottosettore di quota 208 Sud). E due nomi, da affratellare e ricordare pei tanti che attorno alla quota e alla gemella Nord caddero e patirono per l'Italia, che volevano una e libera: Medaglia d'Argento tenente medico Giorgio Reiss Romoli, da Trieste (il padre, Samuele, vi si era trasferito dalla Prussia), volontario



nel I granatieri, colpito a morte da shrapnell, unitamente al suo portafertiti Emilio Violante, il mattino del 24 maggio, mentre dalla 208 Sud si recava in prima linea, sepolto nel piccolo cimitero di guerra di Bonetti, «adiacente al posto» ove fu colpito il fratello Willy, anch'egli volontario nello stesso reggimento (cfr. «Tenente medico Giorgio Reiss Romoli volontario irredento nel I Reggimento Granatieri, Medaglia d'Argento al Valor Militare, caduto per la gloria d'Italia e per la redenzione della sua città», Trieste, 1959, a cura dell'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati; e A. SPAINI, «Due triestini - Giani Stuparich Willy Reiss Romoli», Torino, 1961); e Medaglia d'Argento sottotenente Giovanni Briani, da Trento, studente in medicina, volontario nella 261ª compagnia mitraglieri, pugnalato a morte il mattino di quel 24 maggio, tra la 208 Nord e le posizioni di Lukatic, mentre proteggeva con le proprie armi il parziale ripiegamento del reparto, dai nobilissimi sentimenti espressi ancora il 3 maggio in una delle sue ultime lettere dal Carso, dove la sua sepoltura non fu più ritrovata («... L'uomo che è morto per gli altri uomini: colui che, abbracciata la sua croce, e salendola, s'è immolato, perchè mai più alcun fratello la porti e nessuno si chiami più servo...»); (cfr. «Sempre vivi sulla tomba di Giovanni Briani», Trento, Scotoni e Vitti, 1924, p. 7, per gentile indicazione di quel Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà; «Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini», a cura di Bice Rizzi, Trento, 1932, p. 70; «Martiri ed eroi trentini della guerra di redenzione», a cura di Oreste Ferrari, Trento, 1931, p. 235).

(<sup>8</sup>) «Kreminiack» nelle prime mappe catastali (Arch. del Catasto Fondiario di Trieste, doc. 98, «Grenz Beschreibung der Untergemeinde Jamiano, Medeaza u St. Johann», a firma Schwarz, 30 marzo 1819), dallo sloveno kremenjak = quarzo (o da «kremen» = selce?). Non segnata nella richiamata carta d'Italia di cui alla nota 2, lo è in altre d'epoca precedente, per es.: I.G.M. 1915 (1 : 100.000); I.G.M. 1930, 1932, 1947 (1 : 25.000); I.G.M. austriaco 1901 e 1917 (1 : 75.000). Fotograficamente bene riprodotta, anche se non menzionata, nel cit. «Il Carso visto dalla quota 121...», a monte di Jamiano, dove è seguita ad est dalla cosiddetta regione Fornaza e da quota 219; nonchè nel cit. «L'Esercito Italiano nella I guerra mondiale - Immagini», tav. A, «Veduta del Carso Monfalconese», fotografia scattata da quota 121 (Cima di Pietrarossa), che la ritrae, a distanza, sotto il tiro di un grosso calibro; ritratta dalla più vicina 208 Sud ne «Il Carso da Castagnevizza all'Hermada visto dalla quota 208 Sud» (MINISTERO DELLA DIFESA - S. M. Esercito - Ufficio Storico, «L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)», vol. IV, tomo 2° ter, Roma, 1954, panorama 11); evidenziata dal Pamberger nella panoramica dei campi di battaglia del Carso, che tratteggia ad acquello dall'Hermada nel settembre del '15 («Blick auf das schlachtfeld von Doberdò, Monfalcone, la Rocca und Monte S. Michele», in «Bilder von der Karst und Isonzofront», I Lieserung, Graz, s. d.); nonchè nella carta in rilievo «Il Carso» (con le posizioni raggiunte dopo l'offensiva di maggio), estratto da «Il Secolo Illustrato» del 15 maggio (sic) 1917, esposto a Trieste nel Civico Museo del Risorgimento; e bene documentata, ancora, in data 23 luglio 1917, dalla «foto aerea linea italiana e austriaca da Comarie a Bosco Malo», del Comando della 3ª Armata - Sez. II - Informazioni - I agosto 1917 - I Gruppo Aeroplani - scala appr. 1 : 5000 (Bibl. Arch. Stor. e Musei Prov. di Gorizia, colloc. Carte geografiche di guerra, n. 114).



(9) MINISTERO DELLA GUERRA - Comando del Corpo di S. M. - Ufficio Storico, op. cit., vol. IV, tomo I bis e I ter, Roma, 1939, rispettz. p. 663 e tav. 41; e MINISTERO DELLA DIFESA - S. M. Esercito - Ufficio Storico, op. cit., vol. IV, tomo 2° bis, Roma, 1954, p. 602.

(10) MINISTERO DELLA GUERRA - Comando del Corpo di S. M. - Ufficio Storico, op. cit., vol. IV, tomo I, Roma, 1940, p. 258. ALPES Edit., «I bollettini della guerra 1915-1918», Milano, 1923, p. 353: «25 maggio... a nord di Jamiano, dopo tenaci attacchi, nei quali si distinse la brigata "Mantova" (113° e 114° regg.) furono conquistate le munitissime alture di quota 235 e 247»; MINISTERO DELLA DIFESA - S. M. Esercito - Ufficio Storico, op. cit., tomo 2°, Roma, 1954, p. 53; MINISTERO DELLA GUERRA - S. M. Regio Esercito - Ufficio Storico, «Riassunto della relazione ufficiale austriaca sulla guerra 1914-1918 (Oesterreich-Ungarns letzter krieg 1914-1918)», a cura del gen. A. BOLLATI, Roma, 1946, p. 343: «Il 6 (giugno), gli Austro-Ungarici tentarono di nuovo di riconquistare q. 235 della Fornaza, ma vi rinunziarono a causa dell'intenso logoramento di forze prodotto dall'artiglieria italiana». La durezza della lotta nel settore è documentata anche dal Silvestri, che scrive tra l'altro che «il I reggimento fu nuovamente chiamata a combattere e, raggruppato con la Siena, venne mandato a conquistare per l'ennesima volta quota 219 e quota 235. L'operazione riuscì, ma quando la brigata granatieri fu spedita definitivamente a riposo, essa aveva perduto a partire dal 23 maggio ben 110 ufficiali e 3100 soldati...» (M. SILVESTRI, «Isonzo 1917», Torino, 1965, pp. 180, 181). Qui si profitta dell'occasione per inviare un memore saluto al volontario Riccardo Bianchi, classe 1897, da Riva di Trento, veterano del I battaglione del I granatieri, che nel novembre del '79 avemmo l'onore e la ventura di accompagnare sulle posizioni di quota 208 Sud e 235, raccogliendovi, col ricordo di patimenti inauditi, la testimonianza di quest'episodio umano e singolare: un giorno, intorno all'ora del rancio, un austriaco apparve d'improvviso sul parapetto della trincea; e lì, ritto in piedi, tratta di tasca ed accesa una pipa, ristette qualche buon minuto a fumarla. Dalla trincea italiana, nè un colpo, nè un grido. La scena si ripeté nei tre giorni che i granatieri tennero la posizione: nel silenzio più assoluto, alla stessa ora, l'uomo tornava; e lasciato in pace, fumava la sua pipa. Poi, verso sera, tutto si annerchiava e moriva, come sempre, nel crepitare delle armi, negli schianti, nel fumo, negli strazi...

(11) Cfr. Alberto di VALMARANA, «1915-1918. Diario di guerra di un ufficiale di complemento d'Artiglieria», Venezia, 1966, pp. 65-69, ciclost. presso la Bibl. Civ. di Trieste, colloc. Racc. Patria 4-1505, che annota, tra l'altro: «La mattina del 23 (maggio), alle quattro, comincia il bombardamento su tutta la linea. Dal ciglio della dolina ho il vantaggio di poter osservare anche il tiro della nostra batteria. Siamo un po' sull'alto e dominiamo la conca del lago di Jamiano vedendo benissimo la quota 208, 235, la zona di Flondar e q. 144. Sono centinaia di cannoni che sparano fino alle 16; allungato il tiro si vedono le nostre fanterie che avanzano celermente sulla nuda rocciosa collina di q. 235 e a fondo valle... Quota 235, arida, nuda, di una pietra biancastra sulla quale ogni soldato spicca nettamente anche a grande distanza, senza nessun genere di protezione, sotto una pioggia continua di proiettili di ogni calibro. Come possono sopravvivere?... Giugno. Gli Austriaci hanno iniziato un violento bombardamento contro tutta la linea recen-



temente occupata delle nostre truppe. Sparano poco contro l'artiglieria e le retrovie. Nonostante l'ininterrotto martellamento la fanteria resiste ed è particolarmente meravigliosa sulle quote 235 e 219 dove non si sa come degli uomini possano sopravvivere moralmente se non soccombono fisicamente. La piccola vetta piramidale di q. 235 è sempre avvolta in una nuvola di fumo e di polvere dallo scoppio continuo delle granate; sembra la vetta di un vulcano in eruzione. Con quali sentimenti, con quale spirito di sacrificio forse inconscio, e quale senso del dovere quei soldati rimangono inchiodati a quella cima in attesa della vittoria o della morte? E' una domanda senza risposta...»; ed ABEL KORNEL, op. cit., p. 194: «Quota 235, che veniva battuta continuamente dalle grosse granate dei pezzi da Marina italiani...». Testimonianza diretta e inedita, infine, quella del veterano Giuseppe Squarcina, da Murano, classe 1898, portaordini nella I batteria del reggimento artiglieria a cavallo, cui siamo grati di averci fornito - in grazia della pubblicazione di cui alla successiva nota 21 - precise notizie che apportano un ulteriore contributo alla conoscenza della quota. In quel tempo, riferisce, mi trovavo a cima 235, all'osservatorio «Verona», comando tattico della fanteria, dove c'era anche un volontario di Trieste, trombettiere, nelle circostanze eliografista. Il comando di gruppo era nella dolina «Caruso», se ben ricordo a nord-ovest; e duecento metri oltre, in direzione di Selo, c'erano due batterie. Ricordo bene che dalla prima batteria partiva un muricciolo a secco, alto 50-60 cm, già trincea improvvisata del nemico in ritirata, che arrivava ai piedi della quota, dove una dolina detta «dell'acqua», aveva servito agli austriaci da deposito d'acqua; e da quella dolina, un trincerone andava ad una diecina di metri dalla cima e lì si divideva in due camminamenti: uno portava alla galleria dell'osservatorio, che piegava leggermente ad arco, a sinistra; l'altro, a destra, alla galleria-ricovero dei serventi dell'eliografo. La galleria dell'osservatorio era lunga una dozzina di metri e terminava con un cunicolo del diametro d'un metro, armato di scala a pioli alta tre metri, che immetteva in un abitacolo contenente a stento due uomini. L'abitacolo poggiava su di una pedana metallica, era protetto da putrelle e cemento, ed aveva una feritoia che permetteva la vista su tutto l'arco del campo di battaglia. E lì vicino, una trincea trasformata in fossa comune pei caduti delle due parti, che i proiettili non risparmiavano... Il 25 ottobre la quota venne scossa da cinque proiettili da 420. Singolarmente, quello che arrivò sul trincerone scivolò sui detriti e non esplose; ma un 152 centrò l'osservatorio, uccidendo sul colpo il mio tenente, Vittorio Mainardi, che pregato poco prima a volersi ritirare almeno nel momento del bombardamento più intenso, aveva risposto: «appunto ora è questo il mio posto». Ed un ricordo ancora: carabinieri già al primo incrocio di strade a ridosso della quota, e due granatieri a chiedermi del reparto che li aveva preceduti, rifiutando però d'esservi accompagnati; e due giorni dopo, nel Vallone, fucilazione di due soldati: stando alle voci, due granatieri... (dalle lettere e dalle dichiarazioni all'A., che nell'aprile 1980 ha avuto l'onore di accompagnare il veterano sulle posizioni e che da queste pagine gli rinnova ora il più beneaugurante saluto; cfr. anche: «Il I Gruppo di Batterie a Cavallo nelle Campagne di Guerra 1915-16-17-18», Ravenna, 1919, p. 19).

(12) Iscrizione, come la precedente, segnalata dal sig. Raimondo Boneta, da Bonetti. Il 113° fanteria, unitamente al 114°, formava all'epoca la brigata Mantova. La scritta 3 BTA ZRI ricorda il 3° battaglione zappatori, l'unità del genio artefice dell'opera.



(13) Iscrizione segnalata dal sig. Renato Pacor, da Jamiano. La notizia del ritrovamento del cimelio, e di quello di cui alla nota 12, gentilmente pubblicata da «Famiglia Cristiana» del 10.2.1980, n. 6, ha portato al contatto epistolare col gen. R. Quadrelli, veterano del 114°, di cui alla nota 19.

(14) Iscrizione segnalata dal sig. Renato Pacor, da Jamiano, che l'A. ringrazia per la costante, qualificata collaborazione intesa ad animare interessi di ricerca nella zona.

(15) Giusta cortese informazione del gen. Emilio Faldella. Cfr. «L'Alpino», luglio e agosto 1972.

(16) La notizia del ritrovamento della lapide è stata gentilmente pubblicata, con la relativa fotografia, da «L'Alpino» del febbraio 1980, n. 2.

(17) Iscrizione segnalata dal sig. Ernesto Suc, da Jamiano. Il 118° fanteria, unitamente al 117°, formava all'epoca la brigata Padova.

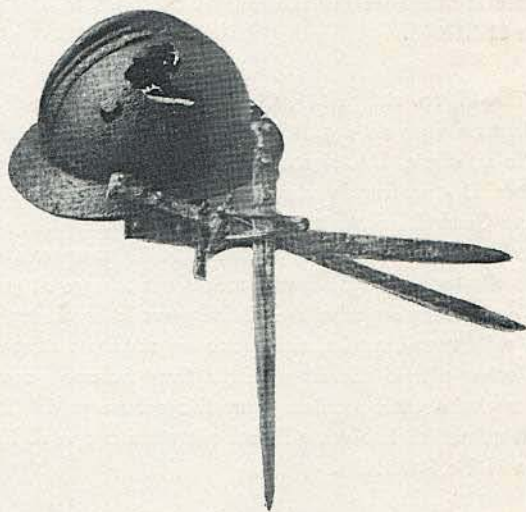
(18) Per cortese informazione dell'Ufficio Storico dello S.M. dell'Esercito (nota n. 695-105-062 in data 11.3.1980).

(19) Cfr. A. TOSTI, op. cit., p. 185. Quota 238 è riprodotta nel cit. «Il Carso da Castagnevizza all'Hermada visto dalla q. 208 Sud», panor. 11, che ne evidenzia l'aspetto lunare prodotto dalle artiglierie. L'A. si onora di poter inviare - in grazia della pubblicazione di cui alla nota 13 - un fervido saluto augurale alla Medaglia d'Argento al Valor Militare gen. Roberto Quadrelli, classe 1893, da Arezzo, veterano delle posizioni di quota 238, ove, il 2 novembre 1916, da tenente comandante la 12° compagnia del 114° fanteria, muovendo all'assalto alla testa del suo reparto, cadeva per schegge di granata che gli fracassavano un piede e pallottola esplosiva che gli fratturava la bocca, venendo quindi dato per morto (raccolto nella trincea nemica, nella quale era riuscito a ributtarsi dopo esserne stato espulso «allo scopo pietoso che un proiettile forse fraterno ponesse fine alle sue sofferenze», veniva restituito quale mutilato e invalido nel marzo del '17, dopo aver conosciuto gli ospedali militari di Lubiana e l'ancor più triste campo di Mathausen) (dalle lettere all'A. in data 21.2 e 11.3.1980).

(20) Ritrovamento del sig. Ernesto Suc, da Jamiano, frutto, come quello di cui alla nota 17, di ricerche sistematiche. Il ricordo del reparto è perpetrato nel bronzo della medaglia che reca, tra l'altro, su cartella sormontata da aquila ad ali spiegate, la scritta 16° - 340° BATTERIA BOMBARDE / SEI BUSI / GORIZIA / OPPACCHIASELLA / CASTAGNEVIZZA / MONFALCONE / SELO / PIAVE / ALTIPIANI / 1916-1918 (G. GEROMET, «Le battaglie dell'Isonzo e la presa di Gorizia nelle medaglie», Gradisca, 1972, p. 147).

(21) Per cortese informazione dell'Ufficio Storico dello S.M. dell'Esercito (nota cit., «Cronologia della 16° batteria bombardieri: costituita il 18.3.1916 con bombarde da 240

L... Luglio: Dolina Steinhof-Begliano - Agosto: Dolina Valloncello - Settembre: si trasforma in 340ª batteria bombardieri). La notizia del ritrovamento del cimelio è stata gentilmente pubblicata da «Famiglia Cristiana» del 18.11.1979, n. 45. L'A. coglie l'occasione per inviare un memore saluto alla sig.ra Jone Kustermann ed ai sigg. Max e dr. Franco Henssler, cui la segnalazione in parola ha felicemente consentito di apprendere quanto sul nostro Carso ricorda ancora i rispettivi marito e padre.





## I MARCON DI CASERA GORIUDA

di DARIO MARINI

17 anni fa ho scritto qui della malga Goriuda di Val Raccolana, incontrata andando alla scoperta di quel Canin sotterraneo che doveva diventare la più importante area speleologica del mondo.

Sembrò allora un incontro senza seguito, ma il luogo doveva avere un incanto segreto, perchè dopo più volte tornai, aspettando che nella notte si aprisse - come accade talvolta da queste parti - una breccia nella barriera del tempo ed apparissero per un fenomeno di retrocognizione immagini di cose accadute e di gente scomparsa.

Nulla di questo si verificò, la casera restò una piramide dai geroglifici indecifrabili, ma nella patina muraria di mille fuochi e nel consunto piano degli sgabelli marcati da una strana corona di fioretto da mina lessi di un lungo ed operoso soggiorno. Unico indizio sicuro la data del 1928 ed il nome Marcòn sull'architrave della stalla, certo l'ultima famiglia che aveva pascolato le bestie nel castigo dei dannati, tra le bocche alitanti il respiro gelato dei «guriùz», i nani trogloditi delle leggende friulane.

Lontana dal classico itinerario per il Canin, Goriuda non esisteva nemmeno nelle pagine di Kugy - che pur delle malghe alpine era un estimatore - o negli studi del Conte di Brazzà e se le carte del secolo scorso non l'avesse già segnata si poteva credere che la sua origine fosse molto recente, mentre la verità, come vedremo più avanti, era ben diversa.

Per vie indirette non sempre sicure appresi le notizie riportate nella Guida nostra del 1977, mai pensando che sarebbero state lette proprio dall'uomo che aveva chiuso per l'ultima volta l'uscio ed un ciclo di produzione casearia durato almeno sei secoli. Ecco invece arrivare a Trieste questa lettera sorprendente, tra le più gradite che abbia ricevuto nella mia vita:

*Spettabile Società Alpina delle Giulie,*

*scusatemi tanto se mi permetto darvi delle delucidazioni, ma ho sotto mano il volumetto II Alpi Giulie Occidentali che è tanto ben descritto e di mia grande soddisfazione per aver enumerato tutte le località della mia fanciullezza e gioventù sotto la guida di mio Padre Marcon Giovanni Sach, il quale dal 1896 al 1909 ha gestito la malga di Nevea dopo aver costruito il Rifugio Maraini distrutto per eventi bellici nel 1916.*

*Tengo a far presente che ai piedi della parete Est del Bila Pec trovasi una caverna abbastanza spaziosa, nella quale venivano portati da Nevea circa*



20 capi di bestiame ed ivi alloggiati e legati a dei pali infissi di larice, tuttora visibili, con annessa piccola baita per fare il formaggio. L'ubicazione è un po' difficile da trovarsi seguendo la mulattiera proveniente dalla Fontana Barèit e bisogna arrivare vicino per vederla <sup>(1)</sup>. I prodotti venivano portati a Nevea ogni giorno; io fui pastore in quei siti e si portavano gli armenti fino ai verdi erbosi oltre il Rifugio Gilberti sulla strada che conduceva al ricovero Canin della Sella Bila Pec. L'acqua veniva ravvicinata dalla sorgente Brazzà <sup>(2)</sup> a mezzo tronchetti scavati messi uno dietro l'altro (sièris) sino ai piedi dei ghiaioni e immessa in contenitori di legno scavato (làipsc).

Mi permetto osservare a proposito della fotografia di pagina 164 che ai piedi della Leupa è stata messa la Pala Celâr; questo è un errore, perchè la detta Pala è sempre stata addossata alla parete Ovest del Monte Pòviz e veniva adibita per chiudere una decina di agnelli con una piccola barriera di pini mughi e vi era anche una piccola sorgente.

Casera Malga Goriuda

Nell'anno 1911 mio padre Marcon Giovanni Sach gestiva la malga Goriuda, una povera casera che ospitava circa una ventina di mucche e 60-80 capre, nonchè anche pecore da latte. Poi la presi io - tranne l'intervallo della grande guerra - fino al 1951 <sup>(3)</sup>.

Nella descrizione a pagina 173 del volume II Alpi Giulie Occidentali si cita il Ciùc del Cuârde come inerente la teleferica che vi passa sopra e finiva alla Sella Bila Pec. Il nome invece deriva da un certo Bulfòn detto Cuardè di Ovedasso, che in tempi lontani - circa due secoli fa - vi aveva fatto la sua sede estiva approfittando della soprastante caverna per il ricovero delle capre. Prima di arrivare in detta località si passava per una piccola plaga erbosa con piccola casera e due baite per il ricovero del bestiame che veniva sfruttata per una settimana in principio della monticazione.

Alla casera Goriuda è tutto descritto bene, c'è solo da aggiungere che il 30 agosto 1927 la casera prese fuoco accidentalmente e fu distrutta completamente assieme a 200 forme di formaggio <sup>(4)</sup>. L'anno seguente fu ricostruita in muratura più ampia e abbastanza accogliente e con acqua potabile <sup>(5)</sup>. Il giorno 7 luglio 1936 mia moglie diede alla luce nella casera una bambina di nome Ester; ad assistere ero io e sono viventi tutte e due.

Proseguendo il sentiero verso il Foràn del Muss si arriva ai piedi del Cuèl dagli Jèrbis - Colle delle Erbe - e vi è qui il Clapùsc dal Foramitt che era di Moggio e si fermava in questa località - 180 anni fa circa - una settimana per sfruttare quelle piccole conche erbose oltre la quota presso l'Abisso Boegan. Il nome Aniro delle Pecore è errato <sup>(6)</sup>. Nel detto clapùsc veniva fatto anche il formaggio. Proseguendo si arriva al prato del Foràn del Muss dove si trovano ancora i ruderi di vecchie baite con muriccioli a secco ormai



per terra. Alla sommità del prato l'anno 1913 è stata fatta una piccola casera e una baita per il bestiame che veniva condotto in sito verso il 20-25 luglio e sino il 15-20 agosto. Io fui presente alla costruzione di questi manufatti con muri a secco. Da questa località a circa 250 metri trovasi una conca verde e nel mezzo in un piccolo pozzo scaturiva e poi rientrava una piccola sorgente che serviva per noi e il bestiame. Il numero delle bestie era di circa 18-20 mucche e 60 capre, riparate alla meglio dagli spaventosi temporali con moltissimi fulmini che facevano tremare tutti. Il formaggio prodotto veniva giornalmente portato alla casera Goriuda per la salatura e stagionatura. L'attività in tale zona cessò l'anno 1914.

In tanti anni - 83 e mezzo - ho girato tutte queste care nostre montagne in veste di pastore, di turista e perchè no anche di cacciatore di camosci. Credetemi, se avete bisogno di esatte e dettagliate informazioni venite a trovarmi a casa mia a Roveredo di Chiusaforte. Data la mia età fate presto, il perchè lo sapete. Molte grazie e scusatemi.

Roveredo, 10 novembre 1977

Marcon Clemente Sach (7)



Goriuda 1929. Da sinistra: Marcon Francesco, Pitocco, Luino, Clemente, Cecchino, Anna e Romana Marcon.



Goriuda 1936. Graziana Marcon e la figliastra Anna che morirà due anni dopo.



Per sciocca leggerezza non diedi giusta importanza alla raccomandazione di Clemente Marcon, il quale moriva il 15 marzo 1978 portando con sè un patrimonio irrecuperabile di notizie, di cui la lettera contiene appena una minima parte. Il figlio Giovanni ed il nipote Mario hanno fornito altri interessanti particolari sulla monticazione a Goriuda, dove essi da ragazzi sono stati occasionali pastori. Quasi tutte le bestie appartenevano ad altre persone, alle quali spettava a fine stagione una certa parte del prodotto. Molto curiosa è la circostanza che a Goriuda venivano portati greggi di pecore dalla lontana conca di Plezzo attraverso la Sella Prevàla e un sentiero ormai scomparso che aggirata la base Nord del Bila Pec attraversava in quota per congiungersi con quello proveniente da Nevea.

Un momento delicato - alla consegna degli animali - era la determinazione della «resa», cioè della quantità media di latte che ogni animale poteva dare giornalmente, agli effetti della ripartizione finale del formaggio. Nutrendo gli animali con certi alimenti (zucchero e fagioli) la secrezione lattifera poteva essere notevolmente aumentata, per cui gli accorti Marcon imponevano alle pecore plezzane una specie di quarantena depuratoria prima della mungitura che stabiliva la resa.



1917 - Airuno - 6ª Squadriglia Caproni. Marcon è il n. 3.



Clemente Marcon con il suo Mauser sul Foràn del Muss. 1940.



Fin da epoca immemorabile il sentiero per la malga partiva da Nevea e traversava basso sopra le Muèlis (màcine). In tempi successivi ne venne tracciato un altro che dal ripiano sopra il Mostìz risaliva al Cuc dal Gjàl e quindi rimontava lo stretto canale del Livinàl della Cialdèrie (8), per aggirare quindi il vertiginoso sperone del Pic da le Ladriis (radici). Per rendere sicuro il transito delle mucche i Marcon ne costruirono un altro più alto ancora che oltre il Fossàl da l'Aghe calava alla casera con tornanti ricavati in parte nella roccia con le mine. Il trentennale abbandono, le valanghe e gli scavi delle piste sciistiche hanno pressochè cancellato questi bei percorsi, rintracciabili a stento anche da chi ne conosce l'andamento. Il sentiero che sale dalla Raccolana di fronte a Stretti aveva una minor importanza, ma è ora il solo praticabile.

Per conservare il burro e la panna (brame) Clemente Marcon ebbe l'idea geniale di sfruttare un pertugio naturale poco distante - chiamato Buse d'Àjar - dal quale usciva una corrente d'aria gelida. Nella piccola costruzione in legno addossata al foro il burro si refrigerava al punto che all'arrivo a Chiusaforte (4 ore) era ancora ben duro (9). Un'altra cavità naturale situata nella località Carnizùt servì per nascondere il formaggio durante la seconda guerra. Le plaghe erbose erano piuttosto scarse su questo versante dirupato e boscoso della Raccolana. Ogni prato accessibile doveva quindi essere utilizzato, per cui dalla casera si irradiava un'impensabile ragnatela di piste perfettamente battute dagli zoccoli delle bestie che portavano in località anche molto distanti, fin sotto il Cuèl Scláf e il Pic di Babe, in zone sfioracchiate da pozzi naturali che i pastori cercavano di ostruire gettandovi ramaglie e sassi. La carta qui presso riprodotta - disegnata in base a indicazioni di Giovanni Marcon - riporta solo i percorsi ed i luoghi più importanti, ma ogni posto aveva un nome ed un ruolo.

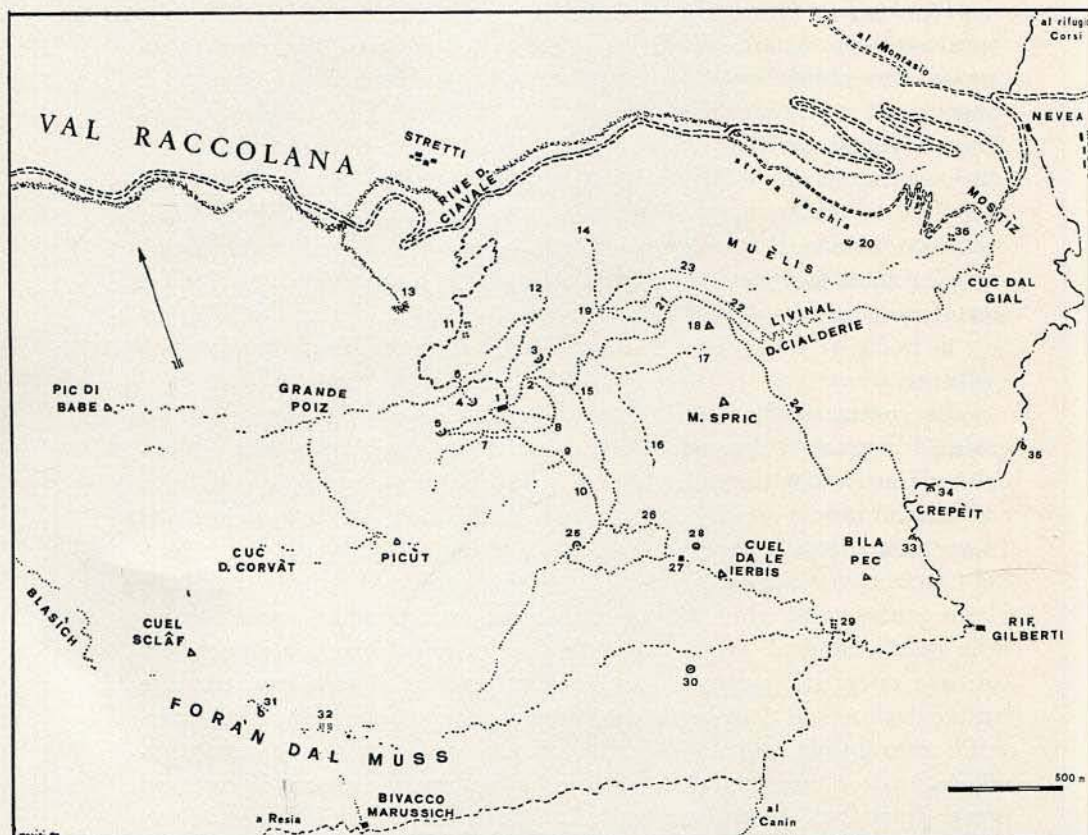


*La malga dal Cuc de la Bandiere a otto anni dall'abbandono.*



*... i ruderi di vecchie baite con muriccioli a secco ...*





Zona di attività dei pastori di Goriuda. 1 - malga, 2 - Cuc de la Bandiere, 3 - Buse d'Arjar, 4 - Antro delle Pecore, 5 - Carnizùt dove si nascondeva il formaggio, 6 - Cuc dal Cuarde, 7 - Cuc da Teleferiche, 8 - Acquedotto, 9 - Carniz ad àlt (di sopra), 10 - Puìnt dai tesos, 11 - ruderi malga bassa, 12 - Fornàs, 13 - Fontanòn, 14 - Pale da le Tesùte (pascolo delle capre giovani con una sola via di accesso), 15 - Fossal da l'aghe, 16 - Forcièttis, 17 - Glove (fòrcola per la monta bovina), 18 - Pic da le Ladriis, 19 - Falètis, 20 - Grotta delle Muèlis (lung. 650 m), 21 - Sentiero Pale da le Ladriis adàlt, 22 - Sentiero basso, 23 - Sentiero antico, 24 - Sentiero del Crepèit, 25 - Clapusc dal Foramitt, 26 - Mulattiera di guerra, 27 - Bivacco Speleologico, 28 - Abisso Gortani, 29 - Sella Bila Pec, 30 - Abisso Boegan, 31 - Sorgente, 32 - Baite del Foràn dal Muss, 33 - Caverna Brazzà, 34 - Caverna delle mucche, 35 - Fontana Barèit, 36 - ex Baita Maraini.

Oggi tutto questo rimane nella memoria di poche persone ed al posto del prato rasato a zero una giungla di ortiche e lamponaie rende problematico lo stesso avvicinamento alla casera, dove una recente valanga ha distrutto l'ala est. Il restauro del tetto ha salvato per ora l'edificio principale, sul quale aleggia ormai un presagio di rovina imminente e definitiva, nè potrà il super-



stite affetto dei Marcon prolungare ancora di molto l'esistenza di una malga di cui si parla già in un atto giudiziario del 1341 e per la quale i comuni di Ovedasso e della Raccolana furono in lite fino all'anno 1800.

In una sera del settembre 1951 Clemente partì da Goriuda per il sentiero basso di Nevea e non sappiamo se contava di riprendere la casera l'anno dopo o se aveva già deciso che il vessillo dei Marcon non sarebbe più salito sul Cuc de la Bandiere a segnalare l'arrivo della guardia forestale. Lasciava alle spalle i suoi anni migliori di montanaro intelligente ed industrioso che aveva legato la vita della famiglia ad una casa alpestre dove il fuoco si era spento per sempre sotto la caldaia del formaggio.

La storia dei Marcon di Goriuda non è l'unica delle Alpi Giulie, ma non ne conosco altre che offrano migliori occasioni di riflessione sulle cose che hanno un valore reale nell'esistenza umana. Avrei voluto parlare ancora della giornata lavorativa alla malga, degli svaghi dei bambini, di quanto bastava per essere felici, sempre nell'attesa del sabato quando il papà arrivava con il suo passo svelto dal Pic da le Ladrüis bas e la prima a vederlo era forse la piccola Ester che aveva aperto gli occhi sul mondo con la visione del Montasio. Sarà per un'altra volta.

*Dario Marini*

## NOTE

(1) Gli scavi per la pista del Canin hanno quasi ostruito la cavità, che aveva nella volta un camino naturale.

(2) Nella caverna - dove venne sistemato nel 1881 il ricovero Brazzà - cade un forte stillicidio, che forniva acqua anche al Rifugio Gilberti.

(3) Prima ancora ne era affittuario un certo Giuseppe Venturini da Ospedaletto di Gemona.

(4) All'evento, rovinoso per l'economia della famiglia, Clemente rimediò con il risarcimento di un'assicurazione infortunistica. Un dito rimase sotto il colpo dell'ascia a pareggiare il bilancio dell'anno 1927.

(5) L'acquedotto - lungo 500 m - funzionava ancora nel 1964. Nei pressi della malga ora non si trova più acqua.

(6) La grotta porta il n. 155 del Catasto Speleologico del Friuli ed ha sul fondo un deposito di ghiaccio.

(7) E' necessario fare qui una sia pur breve biografia per inquadrare meglio questo uomo notevole. Nasce a Raccolana il 23.5.1894 e fin da bambino deve badare a se stesso perchè la madre Romana è occupata alla baita del Conte Maraini a Nevea, dove il padre

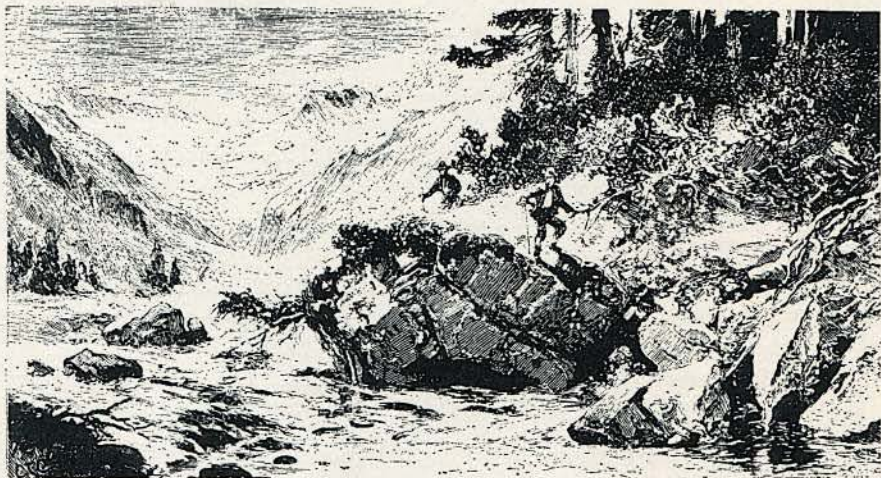


gestisce una malga. D'estate sale anche lui a fare il pastore e ogni giorno va a Saletto (20 km) a ritirare la posta del Conte, il quale lo manda ad imparare il mestiere di meccanico al Cotonificio Cormor di Udine e questo fino al 1914. Allo scoppio della guerra è arruolato in aviazione ed effettua circa 60 azioni, tra le quali alcuni raid su Lubiana. Il 25.5.18 il Caproni sul quale è mitragliere precipita sulla Vedretta del Mandrone ed egli resta illeso. Viene decorato con medaglia d'argento.

Nel 1920 si sposa e nel 1931 rimane vedovo con quattro bambini. Nel 1932 sposa Pitocco Graziana, dalla quale avrà altri tre figli; in questo periodo - oltre a gestire Goriuda - lavora in imprese locali. Nel 1935 viene richiamato in aviazione e vi rimane fino al 1937. Dal 1932 al 1951 gerente della malga è la moglie, in quanto lui è stato assunto come motorista alla miniera di Cave, dove rimane fino al pensionamento del 1954. Dal 1948 al 1960 è consigliere al Comune di Chiusaforte e si distingue per iniziativa e rettitudine. Il terremoto del 1976 danneggia seriamente la sua casa di Roveredo, che non volle tuttavia lasciare fino a tre mesi dalla morte, avvenuta a Gemona nel 1978. Una vita dunque piena e laboriosa, che ebbe quali soli diversivi le escursioni in montagna e la passione per la caccia al camoscio, attività nella quale era tra i più bravi, essendone giustamente fiero.

(<sup>8</sup>) Salendo a Goriuda nel 1920 Clemente trovò in un piccolo antro a lato del sentiero i resti di due soldati italiani. Rifugiatisi qui nei giorni di Caporetto, gli sventurati perirono di stenti o per assideramento per non cadere prigionieri. Sulla carta al 25.000 il Livinàl è indicato erroneamente più a sud e sono riportati i sentieri ormai spariti.

(<sup>9</sup>) Poco oltre è stata scoperta un'altra grotta soffiante (n. 611 del Catasto Friuli). Entrambe sono certamente in relazione con qualche ambiente dell'Abisso Gortani, che si spinge a profondità ancora maggiore.





## Cronaca della spedizione triestina

### «ANDE PERUVIANE '79»

di PIEMONTESE - MATJAK

In concomitanza con il 50° anniversario di fondazione del GARS (Gruppo Alpinisti Rocciatori e Sciatori), la Società Alpina delle Giulie ha organizzato la scorsa estate una spedizione scientifico-alpinistica in Perù denominata «Ande Peruviane '79». Meta della spedizione era la cordigliera di Huayash, più precisamente la zona dei «Siete Colmillos» praticamente vergini dal versante sud-ovest, se si eccettuano le spedizioni Dionisi e Brianzi sul Carnicero, ancora invito da questo versante, e sul Trapecio.

Partiamo da Trieste il 29 luglio in treno raggiungendo Basilea dove bivacciamo all'aeroporto. L'aereo parte alle 0.30 del 31 luglio, con 15 ore di ritardo sul previsto. Come se non bastasse a Guadalupa appena il terzo decollo è quello giusto, dopo che il nuovo radar è arrivato dagli USA. Risultato: arriviamo a Lima alle quattro del mattino dell'1 agosto, con tre notti sulla gobba passate piuttosto male. Delizia dei voli charter! A Lima si è ospiti del Circolo Sportivo Italiano per tre giorni, su interessamento di Celso Salvetti. Il tempo necessario per comperare le provviste e tutto quello che ci serve ancora per poter organizzare il campo base. Con i pittoreschi *Collectivos*, s'inizia il viaggio di 350 km fino a Cajatambo ultimo paese raggiungibile con mezzi meccanici. Proseguiamo a piedi per altri due giorni fino alla zona sotto lo Jantauri prevista per il campo base. Piantiamo le tende e fortunatamente troviamo modo di allestire anche una cucina usufruendo di alcuni muretti di sassi, un po' diroccati, che vanno molto bene per l'uso che ne dobbiamo fare. Si iniziano le esplorazioni, si fissa il campo «uno», tanto per poter portare del materiale più in alto possibile, a m 4400. Il campo «due» viene posto sul ghiacciaio sottostante le pareti, ed è costituito da due minuscole tendine, a quota m 4800. Nei giorni seguenti viene attrezzato lo scivolo di ghiaccio di circa 65-70° di pendenza con delle corde fisse e faticosamente si porta sulla sella che divide il Quesillo ed il VI Colmillos, una tendina Nepal.

Tullio e Luciano attrezzano il campo «tre», mentre Piero e Fulvio iniziano la salita al VI Colmillos. Il brutto tempo li farà desistere, e giunti all'ultimo balzo, un salto di ghiaccio, sono costretti a tornare indietro. Più





*Jurau F. (m 5297)*



fortunati Tullio e Luciano riescono l'indomani a raggiungere la vetta. La notte la passano poi nella tenda posta sulla sella ed al mattino dopo, non ancora sazi, partono per il Quesillo (m 5600). Li vediamo partire ed alla sera aspettiamo invano dei segnali, solo al pomeriggio del giorno dopo li scorgiamo sulla cresta e Piero con Sandra vanno loro incontro fino alla base dello scivolo iniziale. Finalmente siamo di nuovo assieme e leggiamo perfettamente tutto quello che hanno passato in quei giorni sul loro volto.

Ci raccontano che dopo aver raggiunto i tre quarti della cresta, hanno dovuto bivaccare senza sacchi a pelo ne' duvet, ma con delle giacche forniteci dalla ditta Artigianato e Sport, rivelatisi molto buone, nella neve scavandosi una «tana», a quota 5500. Il giorno dopo continuano la loro salita, ma a due tiri di corda dalla cima, devono desistere per la pessima condizione della neve, che non permetteva nessun tipo di ancoraggio od assicurazione. La stanchezza accumulata nei giorni precedenti e la cattiva qualità della neve, li fanno decidere per il rientro al campo «due». Da parte nostra li facciamo partecipi della salita che nel frattempo Renzo ha salito da solo sull'antistante Cerro S. Antonio di 5350 m, forse non ancora scalato da nessuno. Si ritorna tutti assieme al campo «due» e dopo aver passato l'ultima notte sul ghiacciaio al mattino, smantellato tutto, ritorniamo giù con qualche difficoltà: Tullio dovrà essere accompagnato e guidato poichè colpito da un'oftalmia, che lo ha reso cieco per tre giorni. Bilancio della spedizione in sostanza positivo: due cime salite ed una mancata per poco, ma soprattutto tutti rientrati integri e soddisfatti, dopo la prima esperienza andina, col proposito che non resti l'ultima.

Hanno preso parte alla spedizione: Antonio Alberti, Luciano Cergol, Fulvio Cekada, Piero Gerin, Sandra Matjak, Tullio Piemontese e Renzo Zambonelli.

*Piemontese - Matjak*

#### *Jurau F (m 5297) - Relazione tecnica*

Il campo base della spedizione era stato piazzato a quota 4200, sopra il ripido pendio che dalla Valle principale porta alla diramazione di destra (idr.), la quale va a morire sotto lo Yerupaja e Siula.

Dal campo base ci si dirige verso sud e poi verso sud-est, aggirando la morena che tampona la laguna Jurau, per sentierino in quota; poi per blocchi si raggiunge il lago. Lo si costeggia verso sud, attraversando l'emissario, e si rimonta faticosamente la morena del versante sin. (idr.) in diagonale.

Dalla sommità si prosegue più comodamente per un sentierino che proviene dalla sottostante Vaqueria Cutatambo (via consigliabile). Si continua



per una serie di spiazzi erbosi, intercalati tra la sommità della morena ed i ghiaioni soprastanti, raggiungendo una sorgente con un piccolo specchio d'acqua (posto adatto per campo base - campo 1 - ore 1.45 dal nostro campo base, ore 1.15 circa dalla Vaqueria Cutatambo).

La traccia di sentiero si perde ben presto tra ghiaie e piccole balze rocciose; sotto ad una cascatella si obliqua verso sinistra (salendo) raggiungendo il bordo del ghiacciaio sottostante.

Fin qui possono arrivare i muli, con qualche difficoltà.

Si continua verso sud per una sorta di canale colatoio, incassato tra il ghiacciaio e le pendici rocciose del Cerro Jurau sulla destra finchè il canale si restringe a pochi metri. Si rimonta allora il bordo del ghiacciaio, raggiungendo il plateau superiore. Lo si attraversa in direzione delle pareti del Quesillo, fino al campo 2 (m. 4800 circa), piazzato nella conca sotto il ripido pendio innevato che conduce allo scivolo ghiacciato tra Quesillo e Jurau F.



*Veduta parziale dei «Siete Colmillios». A sinistra il Carnicero (m 5980), a destra l'imponente cima del Quesillo (m 5660).*

Il pendio si supera evitando i numerosi crepacci; il soprastante scivolo di ghiaccio (150 m circa) ha un'inclinazione nella parte superiore di 65-70°.



Fu attrezzato con cordino da 7 mm. Alla sua fine ci si trova su di un ballatoio ghiacciato sormontato dalla cornice sommitale strapiombante, e per una specie di trincea in salita si fuoriesce diagonalmente in cresta. Appena dietro ad essa, sul versante est, fu piazzato il campo 3 (q. 5130 circa).

Percorsa la cresta sud fin sotto la quota inferiore dello Jurau F, si supera un crepaccio per l'unico esile ponte di neve, e per il ripido pendio innevato si raggiunge la cima; indi proseguendo ancora parallelamente alla cresta, che si protende in fuori come un'onda di cristallo si raggiunge in breve la quota più alta (5297 m circa).

### *Quesillo (m 5660) - Cresta Sud*

Dalla forcella tra la cresta del Quesillo e Yurau F (o Colmillo 6°) m 5130, si attacca ad una trentina di metri a destra del filo della cresta, superando un salto ripido (50°) con qualche piccolo crepaccio. Dopo una cinquantina di metri si raggiunge la cresta, che si appiana. Si prosegue seguendo il filo fino a una piccola tacca; il breve salto che segue, ghiacciato, si supera sulla destra (è rimasta una corda fissa). Dopo una quindicina di metri, l'inclinazione diminuisce: si prosegue orizzontalmente, quindi si scende parallelamente alla cresta raggiungendo un'altra piccola tacca. Si percorre il tratto pianeggiante che segue, puntando verso l'estremità orientale di un crepaccio, che tronca trasversalmente la cresta. Lo si attraversa grazie ad un'esile ponte di neve, quindi si supera direttamente lo scivolo che, con una pendenza sempre più forte (60°) e su neve marcia e ghiaccio poroso, porta sul filo della cresta (corda fissa lasciata).

Si prosegue per essa, a lama di rasoio, con qualche cautela, fino ad una breve interruzione verticale costituita da una paretina di ghiaccio vivo. La si supera prima direttamente, poi uscendo a destra per neve marcia. Per il successivo pendio innevato si raggiunge il piccolo plateau che conduce sotto il salto terminale. Lo si attraversa faticosamente per neve alta giungendo sotto uno strapiombo di ghiaccio e roccia. Si attraversa il crepaccio sottostante verso destra per un esile ponte di neve. Si risale quindi per un colatoio incavato e ghiacciato fin sotto ad uno strapiombo di ghiaccio (40 m, 60° - 1 chiodo di sosta lasciato).

Si supera lo strapiombo (piolet-traction e tecnica di opposizione), si esce subito dopo a sinistra oltre uno spigolo di ghiaccio, e continuando a sinistra si giunge sulla verticale del couloir che scende dalla vetta. A questo punto (q. 5500 circa) la cordata ha ripiegato poichè l'inconsistenza della neve, in rapporto anche alla verticalità del couloir (65-70°) non garantivano un sufficiente margine di sicurezza.



*I componenti la spedizione. Da sinistra: Piero Gerin, Luciano Cergol, Sandra Matjak, Tullio Piemontese, Fulvio Cekada, Antonio Alberti, Renzo Zambonelli.*

«ANDE PERUVIANE '79» ringrazia per la collaborazione:

Il Fiore degli Sportivi - Giustino Pinzolo (Trento)  
 Artigianato e Sport - Isola della Scala (Verona)  
 May Sport - via G. Matteotti 41/A - Trieste  
 Calzaturificio S. Marco - via Montello 73 - Caerano di S. Marco (Treviso)  
 Iret Radiotelephones S.p.A. - via Caboto 16 - Trieste  
 Tommasini Sport - via Mazzini 37-39 - Trieste  
 Maglificio Biellese F.lli Fila - Biella  
 Conte of Florence - via della Sala 6 - Firenze  
 Casa di Spedizioni Pacorini - via Udine 15 - Trieste  
 F.lli Grivel - Courmayeur (Aosta)  
 Confezioni Pascal - via Udine 30/C - Trieste  
 Pitter Termoidraulica - Androne Campo Marzio 4/A - Trieste  
 Stock S.p.A. - via Tor S. Piero 22 - Trieste

ed inoltre:

CAI - Società Alpina delle Giulie  
 GARS - Gruppo Alpinisti Rocciatori e Sciatori - Trieste  
 Scuola Nazionale di Alpinismo «E. Comici» - Trieste  
 Celso Salvetti - Lima (Perù)  
 CAI - Sezione «Eugenio Margaroli» - Lima (Perù)  
 Mario Fantin - via Alamandini 14 - Bologna.



## La spedizione «ANDE PERUVIANE '79» del GARS:

### Osservazioni geologiche

Antonio Alberti (geologo della spedizione)

La Cordillera Blanca e la Cordillera Huayhuash (Ande centrali) comprendono non solo le più alte cime del Perù ma anche alcune fra le più alte, spettacolari e, probabilmente, più impegnative vette di tutte le Ande. Geologicamente c'è, tuttavia, una grande differenza tra le due Cordigliere nonostante la loro vicinanza. Mentre nella Cordillera Blanca una grande massa di composizione granitoida domina il quadro geologico e la struttura è relativamente semplice, nella Cordillera Huayhuash la situazione geologica è molto complessa e, come tale, dovrebbe venire esaminata e trattata in dettaglio nei vari settori. In simili circostanze una spedizione della durata di qualche settimana non può certamente portare alla raccolta di elementi chiarificatori definitivi. Un aspetto, tuttavia, è di grande giovamento al geologo «speditivo»: l'ampia incisione operata da ghiacciai e acque in tempi soprattutto recenti ha messo a giorno rocce e strutture geologiche per dislivelli (come nel settore in cui ha operato la spedizione GARS) dell'ordine di 2000 metri su distanze anche molto brevi; non solo, ma un'osservazione attenta da posizioni opportune permette l'individuazione, sui versanti non innevati, delle strutture geologiche lungo intere valli. Osservazioni da grande distanza, quindi, consentono al geologo la formazione di un quadro generale - con molte riserve, però, risolvibili solo con una ispezione «in loco».

E' stato quindi possibile elaborare un quadro geologico del settore dei 7 Colmillos (catena degli Jurau) che, se non può essere considerato definitivo, riassume comunque i punti fondamentali.

Depositi sedimentari di età cretacea (Mesozoico superiore: circa da 120 a 70 milioni di anni fa), accumulatisi in un bacino marino di profondità molto variabile, sono stati coinvolti in una prima fase di deformazione risalente presumibilmente al Terziario (Cenozoico) inferiore, circa da 50 a 40 milioni di anni fa. Si tratta di una potente serie di arenarie quarzose a grana fine con intercalazioni di argille siltose, con alla base numerosi e spessi livelli vulcanici a carattere molto acido (cioè silicico), affioranti nella parte media e alta della valle di Calinca e nel versante destro della valle del Nevado Jerupaja (cima più alta della Cordillera Huayhuash) e del Sarapo. Ad essi succedono verso est, sempre in concordanza stratigrafica, livelli calcarei scuri fossiliferi ed infine calcari argillosi, calcareniti, calcari puri fittamente stratificati con evidenti fenomeni di carsificazione e subordinati livelli dolomitici. Quest'ultima sequenza è esposta sulla dorsale Siula-Sarapo-Jantauri e più a sud, oltre la laguna Jurau, nel Cerro S. Antonio. Lo spessore totale di tutta la serie cretacea di sedimenti, che è deformata con sviluppo di strette pieghe ad asse NNW-SSE, si può valutare attorno ai 2000 metri. L'immersione degli strati su ambedue i fianchi delle pieghe è sui 60-70° verso SW, fino a verticale; qualche piega è rovesciata.

Procedendo verso est, e cioè considerando il crinale dei 7 Colmillos (quindi oltre il ghiacciaio degli Jurau), la situazione geologica cambia drasticamente. Dal Nevado Carnicerò verso sud, fino a oltre il gruppo del Puscanturpa, affiora una potente successione di vulcaniti andesitiche e trachi-andesitiche, con una vistosa fratturazione colonnare. Le ripide pareti ovest del crinale, comportanti dislivelli fino a 1000 metri e che caratterizzano il grande bacino glaciale in cui ha operato la



spedizione GARS, sono dovute ad una grande faglia; la successione vulcanica appare però poco disturbata tettonicamente, poichè è solo debolmente inclinata, con immersione sui 10-20° verso est. Le lave quindi sono state eruttate in una fase successiva alla deformazione della serie cretacea, e probabilmente sono anche successive ad un (non dimostrato) secondo ciclo tettonico. Nel settore visitato dalla spedizione il loro spessore si può valutare su almeno 700 metri. La loro età è presumibilmente molto recente, e cioè ascrivibile al tardo Terziario (circa 20 milioni di anni fa, forse fino a 10 e anche meno), ma solo datazioni assolute, utilizzando il rapporto tra l'isotopo radioattivo del potassio ( $K^{40}$ ) e un prodotto stabile del suo decadimento, l'isotopo  $Ar^{40}$  (argon), potranno fornire una risposta precisa: a questo scopo sono stati raccolti alcuni campioni nel corso della spedizione. Anche l'età di un corpo plutonico (intrusivo) di composizione da quarzo-dioritica a sienitica e affiorante nella parte media della valle Jerupaja-Sarapo verrà determinata con lo stesso metodo. All'intrusione di quest'ultimo corpo magmatico vanno attribuite le frequenti - ma apparentemente piuttosto povere - mineralizzazioni a pirite e calcopirite presenti nella zona circostante il campo base.

Il 7 Colmillos quindi, pur appartenendo ad un unico, lungo e spettacolare crinale, avente la stessa direzione NNW-SSE comune a tutte le principali direttrici tettoniche delle Ande centrali, non sono costituiti dagli stessi tipi litologici, nè hanno avuto una comune storia geologica. Mentre il Siula, il Sarapo e lo Jantauri, e - tutto lo lascia credere, ma sarà mai possibile verificarlo? - anche la cima del Carnicero sono costituiti da calcari cretaccici affetti da complicate vicissitudini tettoniche, il resto del gruppo includente gli Jurau, il Trapecio ed il Puscanturpa fanno parte di un unico complesso vulcanico e sono molto più giovani geologicamente. Sul perchè della forte elevazione dell'intera Cordillera Huayhuash non esistono ancora spiegazioni basate su fatti certi, ma è opinione dello scrivente che l'attività magmatica recente, ben nota anche altrove in Perù, abbia portato all'inserimento in alti livelli cristallini di una considerevole massa magmatica - forse una culminazione dello stesso batolite granitico della Cordillera Blanca -, di cui le vulcaniti del crinale Jurau-Puscanturpa e possibilmente lo stesso piccolo corpo intrusivo della laguna Sarapococha non costituiscono che modeste manifestazioni superficiali. L'intrusione di tale enorme massa magmatica deve aver portato ad un generale sollevamento, su scala regionale.





## IL GIRO DELL'AVANZA

di LUCIO PIEMONTESE

Tra le soddisfazioni che amo prendermi in montagna sta anche quella di dimostrare agli escursionisti, ai puri e veri amanti della natura, camminatori indefessi su ogni tipo di sentiero, che a bighellonare per le valli ci si può anche permettere ogni tanto di uscire dalla traccia e avventurarsi, magari con l'uso di una buona carta topografica, dove le isoipse ne indicano chiaramente la possibilità. Uno di questi escursionisti è mia madre, quando devo andare ad annusare, come in questo caso, qualche gita sociale futura poco conosciuta. Questa avrebbe dovuto svolgersi sul versante Sud della Cima della Miniera attraverso la Cengia del Sole, come una recente e bella guida delle Carniche me ne aveva suggerito l'idea. Sennonchè...

\* \* \*

Fine giugno. Lasciata l'automobile nei pressi della Casera Casavecchia, sopra Pierabec, risaliamo il grande canalone dell'Avanza, quello della via normale; la neve che è ben presente nella parte alta qui ha appena lasciato il posto all'erba secca e compressa, dalla quale ondate violacee di soldanelle si spennellano tra i massi per rincorrere una breve e umida estate. Il vallone superiore mi dà un'idea favolosa per una scialpinistica, ma già bisogna scendere a destra, dietro un promontorio roccioso che nasconde a Sud un parete giallo e liscio, per raggiungere il franoso e bagnaticcio inizio della cengia. Essa comincia subito larga ma scomoda e ripida, piena di detriti, anche se si indovina che così non dura molto: si intravede infatti a qualche decina di metri un'ansa stretta. Larga circa un metro, la cengia diventa improvvisamente bella, con delle pareti sopra ed un bel vuoto sotto, tratti erbosi si alternano a ghiaie rotte ed il tutto dà la sensazione che la via sia stata scavata nella roccia; ma non è così. La Cengia del Sole l'ha scavata Chi ha anche plasmato l'intero Gruppo dell'Avanza. Un'altra ansa più esposta, alcuni larici spuntano dal vuoto abbarbicati chissà dove e le loro cime sembrano fare la guardia a questo posto incantevole; un piccolo larice si è piantato proprio sullo stretto passaggio, scegliendo il posto più comodo per distendere le sue radici tra varie specie di flora, tra cui delle genzianelle.



Ma il bello finisce presto, o almeno la comodità: la cengia diventa più larga ma anche ripida e piena di detriti lasciati dalla neve e chi è con me non è più tanto convinto della bontà delle mie affermazioni circa le gite fuori dai sentieri. C'è una brutta mezza costa da fare su terriccio instabile e per oltrepassare il dosso erboso seguente bisogna battere delle tacche quasi nell'acqua, terreno da cacciatori provvisti da ghiaccini da erba. La cengia si allarga ulteriormente e ancora di più rinverdisce, due grandi dossi le conferiscono una tangibile maestosità e nel mentre ammiro questo mondo selvaggio e poco frequentato (non esistono tracce) tre aquilotti volteggiano alti sopra di noi e alcune marmotte si trasmettono la posizione degli «intrusi». Questi due saliscendi, che presentano ancora vistose chiazze di neve pur essendo esposti a sud, sono sospesi sopra una parete non grande ma sufficiente per dare l'idea del vuoto sottostante che aspiriamo densamente mentre ci avventuriamo sull'ultimo bordo erboso e rialzato. Si intravede a una certa distanza il grosso pilastro giallo dove ha termine la cengia, e direi «finalmente», dato che ormai ho dimenticato come si tengono i piedi in posizione orizzontale e come si sta tranquilli senza immaginare ad ogni passo la propria parente più prossima sul punto di prendere il volo diretto per la valle. Ma alla fine ci siamo, c'è solo un brutto passo ripido per traversare sotto il pilastro sinchè un canale roccioso di primo grado porta al cengione obliquo che scende verso sud-ovest alla base della parete. L'avversione che gli escursionisti (e ciò mi viene confermato immediatamente) provano di solito per le discese di primo grado e le difficoltà della cengia percorsa mi fanno desistere dal tentativo di portare 40 persone a decollare diritti a mo' di grappolo umano giù dalla Cengia del Sole e quando scendiamo alla Casera Avanza di Qua di Sopra ho già deciso di cambiare radicalmente il programma della domenica seguente.

\* \* \*

Sette giorni dopo infatti, risaliti da Pierabec, una quarantina di instancabili camminatori mi fanno seguito da Casera Avanza di Qua di Sopra verso quella di Là di Sopra che si intravede semi-imboscata sul dossone seguente. Poichè il pendio non è erto, tagliamo verso un poggio visibile sopra la casera, passando tra terreni paludeggianti e balze fiorite, sinchè intercettiamo il sentiero che giunge quasi orizzontale dalla miniera abbandonata situata sotto lo sbocco della Cengia del Sole. Dal panoramico poggio (spallone q. 1839) un largo sentiero divide due boschi di rododendro rimanendo in quota e portando sotto gialle pareti, ad un punto dove i 40 ed io stesso rimaniamo perplessi: il sentiero sparisce. Un'occhiata oltre la nebbiosa forcellina e non c'è dubbio: l'itinerario scende di colpo per cento metri. E il sentiero lascia il



posto ad una specie di ripidissima ed angusta mulattiera scavata nella roccia. Chiunque sia stato l'ideatore di questo passaggio sospeso sulla Val Fleòns doveva avere un bel fegato e tanta gente disposta a scalpellare sopra un orrido buratto erboso. Questo - e forse anche quello seguente e diviso dal primo da una costa erbosa piuttosto ripida - sono certamente i bacini collettori di quel brutto valangone che scende regolarmente sulla pacifica Stretta di Fleòns e cioè 700 m più a valle, e in un attimo realizzo la sua potenza d'urto, avendo visto qualche tempo fa il risultato. Oltre la costa erbosa c'è una sorpresa spiacevole, la traccia si perde in canalini franosi infognati nella vegetazione e più avanti il canale convogliatore divide noi dalla nostra meta: il Passo Buso Inferiore. Anche se la Guida Castiglioni stima inadeguato il termine, il buco c'è; anzi, oltre a quello più grande che sembra quasi un bunker di mattoni, il dossone erboso è tutto bucherellato da circa 65 anni (per l'appunto da «prima della prima») e rimane lì solitario nei suoi ricordi di guerra, poichè ben pochi ogni tanto vanno a calpestarlo.

Noi no. Piove, e il passaggio per i 40 è troppo pericoloso; a parte il fatto che è già infido ripercorrere la mezza costa erbosa e che 20 dei 40 quando hanno scorto il balzo sulla Val Fleòns, si sono guardati un attimo e - facendo con la mano quel caratteristico gesto davanti agli occhi all'indirizzo del capogita assassino - hanno fatto dietro-front. Mi sporgo un po' e intravedo, tra folate di nebbia e pioggia, dei bei torrioni gialli emergenti da ampi costoni erbosi; vi arriva una traccia a zig-zag che parte da quella specie di fortino: sarà il Passo Buso Superiore? Mah! Di buco c'è una sola cosa certa, la mia gita. Rimandata, riconvertita e poi affogata brutalmente.

Mentre si ritorna a Pierabec ripenso a un'idea che mi sta punzecchiando da quel giorno che percorsi la Cengia del Sole e che partì da alcune considerazioni fatte sul posto. La cengia, così com'è, è percorribile con sicurezza solo da alpinisti o comunque da chi abbia il passo fermo e riesca a procedere su ripide mezze coste piantando gli scarponi rigidi ben orizzontali; è divertente fino ad un certo punto. Lo sarebbe certamente di più se un sentierino (e qui non pochi cominceranno a tirar fuori le unghie) l'attraversasse da parte a parte, scendendo poi con un breve cavo nel canalino finale nei pressi della miniera abbandonata. E perchè non segnalare quelle tracce che portano al dossone q. 1839 e poi con un bel cavo e un po' di manutenzione rendere più sicuro l'accesso al Passo Buso Inferiore e... Certo, andando avanti con la fantasia si fa il giro dell'Avanza. Che non stimerei impossibile, visto che all'incirca dal Passo Buso Superiore la Guida Castiglioni cita un sentierino di guerra rovinato che porta sotto le pareti dell'Avanza verso il Passo Sesis. Da qui le possibilità potrebbero essere due. La prima per escursionisti instancabili li farebbe raggiungere il Passo dei Cacciatori e da qui per la via normale

la cima dell'Avanza, dopo di che per completare il giro, discesa per la via normale a sud. La seconda possibilità (dal momento che la prima porta ad un totale di 10-11 ore) è per i meno instancabili ed ha come variante la sosta notturna al Rifugio Calvi.

Semplice. Ma resta un'idea. Un'esca davanti alla tana del pesce e, se non sono indiscreto, le Commissioni Sentieri delle Sezioni del CAI interessate sanno ciò che voglio dire e la tengano presente; e tengano presente anche ciò che potrebbe rappresentare questo itinerario. Un giro ad anello che raggiunga la vetta del massiccio, con una cengia che assomiglia a quella ben più nota «dei Camosci», è cosa unica nelle Alpi Carniche e non avrebbe nulla da invidiare - nè concettualmente nè panoramicamente - alle più lontane e dolomitiche ferrate. Certo non ci si aspetti la Via delle Bocchette. Caso mai, se qualcuno si fa venire la voglia, può sempre attrezzare la cresta che parte dal Passo Buso e - attraverso le Crassigne del Creinar e la Cima della Miniera, pinnacolo dopo pinnacolo - porta in cima all'Avanza.

*Lucio Piemontese*







## RICORDO DI OSCAR KISS

Venerdì 22 febbraio 1980. Sono a casa a preparare le carte per la riunione che avrò a Udine il giorno dopo. Squilla il telefono: la voce di Tomasi: «E' morto Oscar».

«Non è possibile! Ci siamo telefonati ieri e dobbiamo vederci stasera all'Alpina».

Così, con una mia impulsiva reazione alla notizia, ho appreso la scomparsa improvvisa di Oscar, amico caro da più di mezzo secolo.

Tenente colonnello degli alpini, Ruolo d'Onore, combattente e ferito, decorato al valore alpinista e sciatore appassionato, ma anche canottiere di vaglia, di Lui ci sarebbe molto da dire.

Ma qui vorrei soffermarmi su due aspetti della Sua vita: il socio affezionato dell'Alpina e l'amico impareggiabile.

Faceva parte della nostra Società da più di cinquant'anni, collaboratore efficientissimo e preciso nelle varie attività, componente del Consiglio Direttivo, della Commissione Rifugi, Ispettore del bivacco «Mazzeni», Delegato all'Assemblea Generale del C.A.I., sempre pronto a dare una mano in tutto, amava profondamente l'Alpina. Spesse volte direttore di gita, non mancava mai di effettuare l'escursione programmata una diecina di giorni prima della data fissata, per verificare le condizioni dei sentieri e dell'innevamento quando si era all'inizio della stagione estiva. Un uomo prezioso per la nostra Sezione, la Sua scomparsa lascia un vuoto che non sarà facile colmare.

Conosceva tutta la cerchia alpina, che aveva percorso con la penna sul cappello e da «borghese», ma ne parlava poco; se richiesto, dava le informazioni necessarie con la precisione che amava mettere in tutte le Sue azioni. A chi non lo conosceva, poteva sembrare taciturno, ma aveva un cuore grande.

Ed era un amico carissimo. Ricordo nitidamente la nostra prima ascensione sulla Grohmann, nel lontano 1926. Eravamo in tre: Oscar, Pino (scomparso anche lui qualche anno fa) e io, e si trattava della nostra prima esperienza in Dolomiti... Lui era il più giovane (un paio d'anni: ma a quell'età sembrano di più) ma si comportava in roccia con quella serietà e precisione che Lo caratterizzavano.

Tanti anni dopo, nel 1972. Oscar sapeva che avevo intenzione di fare un sopralluogo su parte del percorso dove era prevista l'attrezzatura per dar corpo alla via che porta il nome di mia moglie. Fu Lui ad offrirsi di venire. Lo ricordo nitidamente, nella sosta a Forcella Riofreddo, col suo buon sorriso aperto e cordiale...

Ed ora... Ora niente: Tu non ci sei più.

Caro Oscar, Tu sei scomparso - o «sei andato avanti» come gli alpini dicono qualche volta - ma ci rimane, con affetto e con rimpianto, la Tua memoria.

*Paolo Goitan*

### **Per i Soci che non hanno ancora rinnovato il canone per il 1979**

Rivolgiamo viva preghiera ai Soci che non hanno ancora provveduto a versare il canone per il 1979 a volerlo fare quanto prima.

Ricordiamo che il pagamento può essere effettuato in qualsiasi ufficio postale versando il relativo importo sul c/c postale n. 11-1010 di Trieste, oppure presso una delle agenzie della Cassa di Risparmio di Trieste, direttamente sul c/c della Società Alpina delle Giulie, n. 4319/1.

In tal modo sarà possibile evitare la spesa per la riscossione della quota sociale a domicilio.

Saremo pertanto grati ai Soci se vorranno attenersi ad una delle due forme di pagamento dianzi accennate.



## **NUOVE SALITE**

### **ANGOLO DI RIOBIANCO**

**(m 1910, Alpi Giulie, Sottogruppo di Riobianco)**

#### **Parete Sud-Est**

A. Barbarossa - R. Borghesi (SAG - Trieste)

26 agosto 1979

Dal Rifugio Brunner prendere verso ovest il «Sentiero del Re» che porta al Rifugio Corsi. Oltrepassare un primo canalone (che si biforca verso l'alto all'altezza del sentiero) e proseguire sotto le pareti con mughì dell'Angolo di Riobianco fino ad un secondo canalone (a circa 400 m dal rifugio) inciso fra la quota 1755 a sud e l'Angolo di Riobianco a nord.

Salire senza difficoltà sul ramo principale di questo canalone per blocchi e detriti; a circa 1500 m si costeggiano a destra le rocce basali della parete sud dell'Angolo di Riobianco. Si attacca lo zoccolo di detta parete leggermente a sinistra di un caratteristico canale formato dalla rampa stessa e da una parete strapiombante. Lo si risale fin sotto la parete (II+ pass. III) per circa 120 metri; giunti sotto la parete sud, su rocce più facili, la si costeggia fino a che la parete si interrompe in corrispondenza di un grande diedro che ne solca la metà superiore.

L'attacco si trova una ventina di metri a sinistra della direttiva del diedro in corrispondenza di una lama sporgente alta 5 metri (ometto all'attacco).

Si sale lungo la lama (V-) fino a raggiungere un ripiano; poi dritti in parete mirando ad un diedro molto superficiale e aperto (III, IV, un pass. V). 1 chiodo alla base del diedro.

Si sale il diedro sino a che esso termina sotto ad uno spigolo verticale (IV). Si traversa a destra su rocce coperte di mughì fino alla base del grande diedro ben visibile dal basso (II pass. III+). 1 chiodo alla base del diedro.

Si sale il camino che ne forma il fondo per circa 20 metri (III+, IV) fino ad un'interruzione; ci si sposta leggermente a sinistra in parete (V un pass. V+) per poi rientrare appena possibile nel camino. Si esce dal camino su rocce verticali, poco appigliate e con erba (un pass. V+, IV+), quindi lungo un canalone (II) si raggiunge lo spigolo; si supera sulla destra una placca liscia ed uno strapiombetto (V, V+) e, dopo alcuni metri in camino, si raggiunge un ripiano sotto ad un'evidente forcella. Si sale direttamente alla forcella (un pass. IV+) e da essa per facili rocce e detriti con una decina di metri in cima.

Altezza: compreso lo zoccolo 350 m circa; difficoltà: come da relazione; chiodi usati: 4 levati, lasciati due chiodi di fermata; roccia: ottima; tempo impiegato: compreso lo zoccolo salito in libera 3 ore e mezza riducibili.

### **CRESTA BERDO (Gruppo del Montasio)**

#### **Parete Ovest**

A. Barbarossa - R. Borghesi (SAG - Trieste)

30 settembre 1979

Dal Bivacco Stuparich si segue il Sentiero Chersi verso il Bivacco Mazzeni. Giunti nel grande canalone sottostante la parete ovest della Cresta Berdo, si nota



immediatamente una fessura camino che, dapprima obliqua leggermente verso destra poi sale verticale fino in cresta.

Si attacca in corrispondenza di una rampa inclinata sottostante al camino. La si segue per circa 20 metri (II, II+) fino a dove ha inizio il camino. Alla base esso presenta due rami: si segue quello di sinistra fin sotto la parete strapiombante (IV+); si traversa quindi in obliquo verso destra (IV+) fino ad uno strapiombetto; lo si evita sulla destra (V+) e si prosegue per il camino arrampicando leggermente a destra di esso (IV+, V).

Proseguendo sempre sulla parete di destra del camino o direttamente per esso (IV, IV+ 2 ch. fermata nel camino) si giunge ad un ripiano sottostante alla seconda parte del camino verticale (1 ch. fermata).

Si prosegue per il camino per circa 70 metri (2 ch. fermata) superando uno strapiombetto (IV+, V) fino ad una strozzatura strapiombante; la si supera direttamente (VI- A').

Da una terrazza con ghiaia (1 ch. fermata) si supera un secondo strapiombo (1 ch. V+ A'), si prosegue in camino per circa 15 metri fino ad un altro strapiombo (IV+); si traversa quindi (1 ch.) verso destra per circa 10 metri (V+) poi dritti in parete per 2 tiri di corda (IV+).

Si traversa ora a sinistra (IV-) per riprendere il camino (III+) che si segue (IV 1 cuneo di legno) prima dritti poi obliquando a destra (IV, V 1 cuneo di legno di fermata) fino in cresta.

Dislivello: 420 metri circa; sviluppo: 470 metri circa; difficoltà: dal IV al VI- e A; roccia: ottima nei tratti in libera, discreta nei tratti in artificiale; tempo impiegato: 10 ore riducibili.

## BRENTONI CIMA EST

### Via nuova per camino Sud Ovest

S. Benedetti, N. Alberti, L. Piemontese, G. Pagliari (XXX Ottobre)

29 luglio 1979

La via risale il camino che divide la Cima Est da un avancorpo posto tra la Cima Est e quella Di Mezzo.

Si risale il canalone dello spigolo sud oltrepassando il pilastrino staccato della via Piemontese-Cergol. Qualche decina di metri sopra, in mezzo a strapiombi gialli inizia il camino.

Dopo 35 metri, sotto una strozzatura, si può uscire ad un terrazzino a sinistra sotto un tetto giallo da cui poi rientrare. Nel secondo tiro quasi alla fine si può evitare la brutta uscita da un masso incastrato tagliando a sinistra (1 ch. lasciato) e rientrando. Qualche metro sopra una difficile placchetta porta in una nicchia muschiata, si sale su un macigno incastrato, da qui qualche metro verso la Cima Est e traversando a sinistra si rientra nel camino. Fin qui roccia molto salda e appigliata. Più sopra il camino termina con una nicchia muschiata inaccessibile, quindi, senza via obbligata: 1) si traversa 40 metri a sinistra fino ad uno spigolo che si segue, superando un primo strapiombo (V, 1 ch. vecchio) fino in cima, oppure 2) si segue una delle due paretine che stanno a fianco del camino, ora canalone, per roccia ugualmente molto variabile (II). Ore 4. Difficoltà IV+, le uscite dirette dai massi incastrati V. Altezza 230 metri.

N.B.: Causa un incidente occorso sotto la vetta a Nicola Alberti, la via è rimasta attrezzata a doppie.



## RECENSIONI

### ANDARE SUL CARSO

per vedere e conoscere - a cura dell'AGESCI di Trieste

In questi ultimi anni la bandiera dell'ecologia ha raccolto schiere sempre più numerose di seguaci, la cui conversione alla nuova fede è talvolta tanto inattesa da lasciare molti dubbi sull'autenticità di un amore manifestatosi d'un tratto in persone che erano arrivate ai capelli grigi passando le feste a bordeggiare dal Tergesto all'Urbanis.

Oggetto del trasporto naturalistico non poteva essere da noi che il vecchio Carso, l'adusta ed assassina sassaia della retorica '15-18, divenuta oggi argomento per contese elettorali tra protezionisti non sempre illuminati e politici permissivisti, ravvedutisi dopo l'emorragia di voti. Sull'aria di Osimo la preziosità del Carso è stata come si suol dire «recepita» anche da gente che ne conosceva solo le trattorie ed i valichi della benzina, ma noi stessi - da antica data ed all'insaputa ecologi ante marcia non competitiva - lo abbiamo usato e lo usiamo più che altro per edonistico benessere della mente e della gamba, senza il coraggio di affrontare problematiche troppo ardue, in primo luogo quella di una flora assai esclusiva.

Unica scusante era la mancanza di una guida immediata che servisse ad identificare sul posto i tanti amici conosciuti e tuttavia anonimi, le cui sembianze diventano stranamente equivoche quando a casa cerchiamo di trovarle su certi volumi che hanno rigirato il coltello nella piaga della nostra ignoranza. Ma ecco un libricino modesto nell'aspetto quanto straordinario nel contenuto - uscito con la riservezza delle cose serie senza prezzo di copertina - che ho il piacere di presentare come la pubblicazione più pratica ed intelligente finora apparsa sull'argomento. Lo spazio non consente di esporre i molti pregi dell'opera, ma in breve si tratta di questo: i Giovani Esploratori Cattolici di Trieste hanno tracciato un itinerario - na-

tura che va dalla stazione di Miramare allo stagno di Colludrozza, lungo il quale appositi numeri identificano alberi, arbusti e particolarità geologiche. Ne sono esclusi fiori e piante erbacee che non crescono sempre nel medesimo posto ed è questa la sola limitazione - imposta dalla natura stessa - ai propositi didattici, estesi alla fauna che si può incontrare strada facendo e a quella presente nei due stagni (incluso Contovello) toccati dal percorso, che è suddiviso in tre tratti illustrati da cartine schematiche.

Il libretto non si ferma qui e riesce a fornire ancora una varietà di notizie che allargano l'orizzonte conoscitivo dell'escursionista, al quale vengono illustrate - con i relativi spaccati - le Grotte dell'Orso, dell'Ercole e la struttura geologica delle zone attraversate. I disegni di molte piante nei loro dettagli identificativi, la planimetria vegetazionale dello stagno di Colludrozza e l'aspetto degli animali acquatici completano il discorso naturalistico, che ha la rara peculiarità di essere estremamente semplice e preciso, senza quelle pesantezze che scoraggiano i meno preparati. Un lavoro quindi esemplare, vera lente correttiva della miopia molto diffusa tra i frequentatori del Carso, percorso spesso senza «vedere» nulla. Un'analoga iniziativa verrà realizzata quest'anno con il Sentiero «Tiziana Weiss» sulle Carniche ed è senz'altro questa la strada giusta per avvicinare la gente alla natura ed all'ecologia, parola troppo spesso scritta e detta vuota di contenuto per millantare inesistenti sapienze.

Grazie e bravi dunque ai promotori Cusma, Turel e Scarpa, che hanno saputo anche trovare come giusti collaboratori scientifici Mezzena, D'Ambrosi, Dolce e Calligaris.

*Dario Marini*



# ***Vivi il tuo tempo libero con lo sport***

Alpinismo

Basket

Calcio

Judo

Karatè

Speleologia

Sci

Nuoto

Tennis

Ippica

Sub

Base Ball

Boxe

Montagna

Bocce

Pattinaggio

Rugby

## ***tommasini sport***

Reparto tecnico e reparto abbigliamento

Via Mazzini n. 37-39 - Tel. (040) 61-355





## **G. AVANZO Succ.**

**Casa fondata nel 1886**

OTTICA - FOTO - CINE - GEODESIA  
LENTI A CONTATTO - CALCOLATORI - RADIO TV

34100 TRIESTE  
PIAZZA DI CAVANA 7  
Telefono (040) 760960

CORSO ITALIA 17  
Telef. (040) 65844

## **perchè BELTRAME**

- TUTTI GLI ARTICOLI DI ABBIGLIAMENTO SELEZIONATI
- SETTORI: UOMO, DONNA, RAGAZZO
- BIANCHERIA PER SIGNORA E CAMICERIA PER UOMO
- PELLICCERIA, IL PIÙ VASTO ASSORTIMENTO DELLA REGIONE: CONFEZIONI PRONTE E SU MISURA E UNA LUNGHISSIMA ESPERIENZA
- FACILITAZIONI DI PAGAMENTO: BASTA RIVOLGERSI AL FIDUCIARIO DELLA VOSTRA AZIENDA, PER IL RILASCIO DEI BUONI DI PRESENTAZIONE O, DIRETTAMENTE, ALL'UFFICIO CLIENTI DELLA BELTRAME, IN CORSO ITALIA 25

# *Beltrame*

**L'ELEGANZA DI 4 GENERAZIONI**







## **PUBBLICAZIONI DISPONIBILI PRESSO LA SEDE SOCIALE**

- ALPI GIULIE** - Rassegna periodica della SAG, edita dal 1896. Disponibili vari numeri arretrati dal 1946.
- ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTA «E. BOEGAN»** della SAG - Editi dal 1960 con cadenza annuale. Arretrati disponibili dal IV in poi.
- BOLLETTINO DELLA STAZIONE METEOROLOGICA DI BORGIO GROTTA GIGANTE** - Bollettino annuale con supplementi mensili.
- L'ANELLO DELLE ALPI GIULIE OCCIDENTALI** a cura del GARS - Cartina e descrizione di cinque vie attrezzate attorno ai Gruppi del Jöf Fuart e del Montasio. Edizione 1977.
- LA GRANDE GUERRA SULLE ALPI GIULIE** - Numero speciale di «ALPI GIULIE» per il Cinquantenario della Redenzione. Volume in brossura, 235 pagg., 86 foto a piena pagina, Trieste, 1968.
- Carlo Finocchiaro** - LA GROTTA GIGANTE SUL CARSO TRIESTINO - III edizione, 1977.
- Dario Marini - Mario Galli** - ALPI GIULIE OCCIDENTALI - III edizione in preparazione.
- Dario Marini** - GUIDA ALLA VAL ROSANDRA - Edita dalla Commissione Grotte «E. Boegan», Trieste, 1978.
- Pino Guidi - Fulvio Gasparo** - DATI CATASTALI DELLE PRIME MILLE GROTTA DEL FRIULI - Supplemento di ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTA «E. BOEGAN», pagg. 116, Trieste, 1976.
- ATTI DEL I CONVEGNO DI SPELEOLOGIA DEL FRIULI - VENEZIA GIULIA** (1973).
- Pino Guidi** - GROTTA DEL FRIULI (dalla 1000 alla 1186 Fr.) - 1974, pagg. 56.
- Pino Guidi** - CAVITÀ INEDITE DEL FRIULI (dalla 1187 alla 1308 Fr.) - 1976, pagg. 43.
- Pino Guidi** - INDICI ANALITICI DELLE PRIME DIECI ANNATE (1961-1970) degli ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTA «E. BOEGAN» - 1971, pagg. 35.
- G. Guidi - M. Trippari** - CAVITÀ INEDITE DEL FRIULI (dalla 1309 alla 1451 Fr.) - 1978.
- Fulvio Gasparo** - GROTTA DELLA VENEZIA GIULIA (dalla 4769 alla 4898 VG) - 1978.
- Fulvio Gasparo** - GROTTA DELLA VENEZIA GIULIA (dalla 4668 alla 4768 VG) - 1977.
- DINTORNI DI TRIESTE** - Editore E. Marini, Trieste, 1978. Carta al 25.000 della Provincia di Trieste, disponibile solo nella versione senza sovrastampa.













PADOVANI

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE  
EDITRICE

ISSN 0391 - 4828

I SEMESTRE 1980  
SPED. IN ABB. POST. GRUPPO IV / 70